

MONTECATINI VAL DI CECINA

*... ed il suo territorio*

BRUNO NICCOLINI

e

FABRIZIO ROSTICCI

Fabrizio Rosticci mi ha fatto recentemente dono in anteprima di un suo straordinario lavoro: *Montecatini Val di Cecina. Piccole cose di casa nostra*, una miniera di storia e cultura. Dopo averlo letto, la pubblicazione a cui stavo lavorando mi apparve talmente modesta che decisi di portarla a compimento solo perché l'amico mi promise espressamente di farsi carico della sua seconda parte. Ricevuto il prezioso contributo credo di poter affermare che ne valeva la pena.



Con il Patrocinio  
del Comune di Montecatini Val di Cecina

Fotografie di Fabrizio ROSTICCI, Francesco SPILA  
Illustrazione in prima di copertina di Milo RICCIARDI

Copyright © 2019, Bruno Niccolini - Fabrizio Rosticci

Finito di stampare nel maggio 2019

## PREFAZIONE

Da parte del vecchio amico/nemico Bruno Niccolini (siamo stati avversari su problemi politico/ambientali, ma amicissimi per quanto riguarda l'amore per la nostra terra) mi è stato chiesto con insistenza di scrivere una introduzione a questa sua ennesima pubblicazione che, questa volta, è tutta dedicata a Montecatini Val di Cecina.

L'ha realizzata in collaborazione con Fabrizio Rosticci che ne ha curato l'arricchimento con fotografie relative ad un secolo fa, quando questo paese era ben noto a livello europeo per le sue miniere di rame e, per certi versi, invidiato per il progresso sociale e culturale dei suoi abitanti.

Nel cuore avrei tante cose da dire e raccontare, ma poi quando ti ritrovi ad elaborarle subentra il "rincoglionimento" dell'età e si alza quella specie di nebbia che improvvisamente ti preclude molti ricordi, compresi i fatti direttamente vissuti.

Dopo aver preso visione del volume di Bruno e Fabrizio, cercherò di rammentare quelli che ritengo siano stati i fatti e le cose più importanti del nostro paese. Con l'occasione, però, non posso minimizzare né cercar di dimenticare gli anni di vuoto e la "memoria corta" che da sempre abbiamo avuto per il passato di Montecatini, che, alla ben meglio, si sta cercando di ricostruire per la volontà personale di alcuni, principalmente Fabrizio. È stato come se, a seguito del trauma della chiusura della miniera, negli anni a venire si fosse voluto cancellare ed obliare un pezzo di storia della comunità di gran rilevanza ma dal tragico epilogo.

Diceva Papa Giovanni Paolo II: «... un popolo che non ha memoria e non ha storia non può avere un futuro». Il passato, infatti, rappresenta ancora valori forse nascosti in noi, ma sui quali il nostro paese deve continuare a vivere.

La scorsa estate abbiamo potuto constatare l'arrivo a Montecatini e in tutto il territorio comunale di un numero assai elevato di persone che vi hanno trascorso le loro ferie e di tanti altri visitatori del fine settimana. Ho visto molti di questi turisti addentrarsi fino a tarda sera per le nostre vie e fotografare gli angoli più suggestivi del centro storico; sostare incantati sotto il loggiato del Palazzo Pretorio e sotto i Portici del Palazzo Belforti; oppure al Camposanto Vecchio, intenti ad ammirare quel panorama fantastico che va dal Fiorentino al Senese con in primo piano la meravigliosa vista di Volterra, dal Grossetano al mare fino all'Isola d'Elba; a godere, estasiati, la visione di quei nostri fantastici tramonti, ma anche ad ammirare, a testa in su, la mastodontica mole della Torre Belforti. Senza dimenticare la loro costante presenza notturna evidenziata dal lampeggiare degli scatti fotografici.

Tempo fa ascoltando un commento di una persona – senz'altro culturalmente qualificata – pronunciato al termine della visita al Museo delle Miniere, mi colpì

questa frase: «... non ero neppure a conoscenza dell'esistenza di Montecatini Val di Cecina, ma questo paese meraviglioso mi sembra tutto un museo».

Sì, riflettendoci bene ritengo che quel visitatore avesse pienamente ragione! Sì, Montecatini può essere effettivamente una sorta di museo: basta volerlo e saperlo rendere tale! Ne ha tutte le peculiarità: basti pensare alla valenza dei suoi residui medioevali, all'urbanistica del centro storico, ai suoi vicoli ed alle sue antiche strutture abitative realizzate utilizzando gli scarti delle cave di selagite, che, collegate alle mura del castello ed abbarbicate su uno sperone roccioso, sono rivolte verso la possente torre che domina la Val di Cecina e la Val d'Era.

Ripeto ancora, sì! Montecatini è un museo a cielo aperto che i nostri occhi non riescono o non vogliono percepire come tale. Basterebbe un elenco sommario delle sue opere d'arte per rendercene conto. Opere d'arte che però andrebbero valorizzate come si conviene soprattutto in un paese vocato al turismo.

Cito qui l'affresco della *Madonna del Latte*, realizzato nel 1526 dal pittore Tommaso Palacca ed esposto nell'ex sala consiliare del Palazzo Pretorio, adesso sede del Centro di Documentazione delle Attività Minerarie della Val di Cecina. Oppure i tesori d'arte che vanamente impreziosiscono l'Oratorio della Miniera: la tela raffigurante la *Madonna di Guadalupe*, patrona delle Americhe, realizzata intorno al 1720 dal messicano Juan Rodriguez Xuàrez, ed il pregevole altare in marmo opera del famoso scultore Lorenzo Bartolini (1777-1850), risalente al 1840.

Fortunatamente scampati a razzie e noncuranza, nell'atrio di accesso alle gallerie della miniera sono ancora presenti le targhe che testimoniano le visite dei Granduchi di Toscana, il busto in marmo del conte *Demetrio Boutourline*, appartenente ad una importante famiglia russa fuggita dalla corte imperiale perché di pensiero troppo liberale, il busto in terracotta di *Augusto Schneider*, lo storico direttore artefice della fortuna della Società mineraria, ed i busti in marmo di *Luigi Porte* e *Giovanni Targioni Tozzetti*, entrambi attribuiti a Lorenzo Bartolini, che recentemente sono stati esposti per circa un anno presso la Galleria dell'Accademia di Firenze in una Mostra monografica dedicata al celebre artista pratese, "scultore del bello naturale".

Poi abbiamo le opere d'arte esposte nella Chiesa Parrocchiale, tutte di autori famosi. La grande tela del *Ritorno dall'Egitto* di Guido Reni (1575-1642); il *Martirio di San Sebastiano* di Neri di Bicci (1419-1492); la statua in terracotta invetriata raffigurante *San Sebastiano*, opera di Luca della Robbia (1400-1482), e quella di *San Biagio* realizzata sempre da Luca con il nipote Andrea della Robbia (1435-1525); la *Gloria dell'Eucarestia*, tela di Antonio Cercignani detto Il Pomarancio (1570-1630); la pregevole copia della raffaelliana *Madonna della Seggiola*, di autore ignoto, posta al fonte battesimale; il *Monogramma del Santo Nome di Gesù*, tavoletta lasciata da San Bernardino da Siena, e sull'omonimo altare, l'*Ecce Homo* realizzato dal concittadino prof. Ezio Ceccarelli (1865-1927) che nel 1899 ottenne il Primo Premio all'Esposizione Internazionale di Torino; la tela raffigurante *Sant'Antonio*

da Padova di artista di scuola fiorentina risalente alla fine del 1600; la *Madonna di Caporciano* opera in pietra di scultore anonimo del sec. XVII; ed infine i due *angeli ceriferi* in marmo di stile augusteo posti ai lati dell'altar maggiore.

Senza dimenticare che, fino agli anni Sessanta del secolo scorso, potevamo vantare la presenza sull'altar maggiore del *Crocifisso* in bronzo del Giambologna (1529-1608), ora collocato nella chiesa di Fabbrica (il mio paese natio).

Molte purtroppo sono le opere che, scomparse o andate distrutte, sono rimaste, oggi, solo nella memoria di qualche vecchio. La *Madonna di San Sebastiano* (o *Madonna di Conco*, come veniva chiamata a Montecatini) attuale Patrona della Diocesi di Volterra che, in un trittico con *San Sebastiano* e *San Biagio*, onorava la chiesetta di Conco realizzata dalla famiglia Orzalesi nel 1629. La tela, che fin dal 1400 era conservata nell'abitazione degli Orzalesi posta in Piazzola, fu portata via dalla chiesetta di Conco dai frati conventuali nel 1719 e si trova ora sull'altar maggiore della Chiesa di San Francesco a Volterra. Sono invece scomparse le due tele dei Santi Sebastiano e Biagio che le facevano corona, entrambe opera di Baldassarre Franceschini detto Il Volterrano (1611-1689).

Ma la storia mi porta anche a ricordare i castelli di Gabbreto e di Agnano, la pieve romanica di Gabbreto dedicata a Sant'Eleuterio, abbattuta dall'Ente di Riforma Agraria negli anni Sessanta, la chiesetta dedicata a San Giovanni e l'ospedale di Sorbaiano tenuto dagli Ospitalieri del Tau di Altopascio, oppure il romitorio di Santa Lucia di Larniano posto nella vallata tra Buriano e Scandri che, retto dai frati agostiniani collegati ai Templari, è da secoli abbandonato ma presenta ancora ben visibili i ruderi ed i segni dell'antico cimitero. Da annotare in proposito che le pregevoli reliquie portate dai Templari dalla Palestina, un tempo conservate a Santa Lucia, sono esposte ora nel Museo Diocesano d'Arte Sacra di Volterra.

Molti altri tesori od oggetti di un certo valore che ben ricordo di aver visto in buono stato di conservazione fino agli anni Sessanta, ora non esistono più. Sciaguratamente scomparsi nel nulla, oggi avrebbero sicuramente potuto costituire una ricchezza sia per il Museo della Miniera sia per le nostre chiese.

Oltre alla memoria – rincresce ammetterlo – non abbiamo saputo conservare neppure ciò che di prezioso apparteneva all'intera comunità.

Ma a proposito di memoria collettiva, non posso non soffermarmi sulle conquiste sociali avvenute nell'Ottocento, in ambito lavorativo e politico ma anche nell'istruzione e nel contesto femminile, segnato sicuramente anche dall'evoluzione dovuta alla presenza fin dal 1862 di un'istituzione d'avanguardia quale la Scuola Professionale Femminile della Miniera, e documentato da quanto successivamente avvenne su iniziativa delle donne (altro che le “suffragette” inglesi!).

Ed è doveroso accennare anche alla valenza umana, tecnica, gestionale e sociale di chi diresse allora la miniera di rame, dagli Schneider all'ultimo direttore Ercole Ridoni.

Così come è spontaneo, per quel che ormai può valere, puntare il dito verso coloro che portarono all'abbandono ed all'abbattimento dei fabbricati e delle varie strutture, consentendo la depredazione, determinata da avidità e ignoranza, di ciò che rappresentava la memoria storica di un periodo florido della collettività, di successi sociali e culturali, ma soprattutto di grandi sacrifici umani.

Accenno brevemente alle pregevolezze del borgo di Castello di Querceto, alle leggende sul Cristo Redentore e all'antico fonte battesimale di Sassa ed anche alle altre località storiche del Comune: Buriano, Gello, Casaglia, Miemo, Mocajo e la borgata di Ligia, con la sua bella villa padronale e lo splendido giardino alla Toscana, ormai distrutti, che appartennero ai nobili Riccobaldi Del Bava di Volterra.

E cito anche i ritrovamenti di epoca romana nella zona di Sassa e la presenza di zone archeologiche del periodo etrusco, sia quella ubicata in prossimità dell'Anello sia quella di Cerreto presso Casino di Terra. Al Cerreto, zona infestata dai tombaroli fino agli anni Novanta in quanto, sulla via che da Volterra conduce al mare, era stata attestata la presenza di un villaggio, nel 1936 furono rinvenute due tombe a Tholos delle quali, nella nostra indifferenza, siamo stati depauperati: una si trova a Cecina l'altra a Firenze.

Ora una parola sull'ambiente, altrimenti Bruno... mi bacchetta.

Ritengo che il nostro territorio sia meraviglioso ma purtroppo molto poco conosciuto anche da buona parte dei residenti. Una ricchezza di cui spesso o non siamo consapevoli o non apprezziamo come meriterebbe. Potrei citare chissà quante amenità; mi limito al canion verde lungo il Cortolla sotto Buriano, agli abeti all'interno della lecceta nei pressi di Miemo, ai panorami che si godono da Poggio alla Croce, dai poggi di Miemo o dal Monte al Pruno, alla galleria di verde per la strada di Querceto, alla vista dei colli dei vecchi castelli.

Mi sono un po' sfogato sulle tante cose che ci sarebbero da fare per lo sviluppo di questo nostro territorio. E, senza troppa fantasia, immagino che tutte le cose alle quali pur frettolosamente ho accennato saranno forse considerate solo bei sogni di un illuso. Forse potrà anche esser così, tuttavia se vogliamo andare avanti, se desideriamo realmente migliorarci e realizzare qualcosa di effettivamente utile per il futuro della nostra gente bisogna sempre sognare. Perché senza sogni non si progetta; perché sono i sogni che conferiscono quello stimolo utile a far sì che una comunità si senta viva e non rassegnata a sopravvivere.

Ed allora grazie Bruno per aver pensato a Montecatini e a te, Fabrizio, auguro la forza e la costanza di poter continuare nella ricerca sulla nostra storia e sui personaggi che ne furono interpreti e protagonisti.

*Renzo Rossi*

Montecatini Val di Cecina, 18 novembre 2018

# Bruno Niccolini

## LA NOBILE TERRA DI MONTECATINI

*Una ricca storia, nobili tradizioni politiche e sociali, uomini illustri, la miniera di Caporciano, il Museo delle Miniere, la Torre Belforti, il Palazzo Pretorio, il Castello, la Chiesa di S. Biagio, il Camposanto vecchio, antichi borghi, fanno di Montecatini uno speciale LUOGO DELL'ANIMA.*

Il Castello di Montecatini, chiamato inizialmente Castrum Montis Leonis, fu costruito dai Belforti verso il 960 quando questi giunsero dalla Germania al seguito dell'Imperatore Ottone I. Montecatini lo troviamo però nominato per la prima volta nel 1099, in una bolla di Pietro Vescovo di Volterra, che ne aveva la giurisdizione civile.

Nel 1300 faceva parte della Comunità di Gabbreto, nel 1351 divenne possesso volterrano e nel 1472 passò sotto il dominio fiorentino. Poi la storia si fa muta fino ai primi del 1700, quando il destino di Montecatini si accomuna a quello di tanti borghi dell'Italia medievale invasa dagli eserciti stranieri.

Un notevole periodo di splendore economico e sociale, Montecatini l'ebbe intorno alla metà dell'ottocento con lo sviluppo delle attività minerarie. Purtroppo dall'inizio del 1900, con la chiusura della miniera di rame l'intero Comune viene coinvolto in una crisi lenta e profonda che, esclusi brevi periodi continuerà fino ai giorni nostri.

Nella storia di questo borgo è da menzionare una vasta collina che guarda verso Volterra, da sempre chiamata Campo Romano. Il ritrovamento di reperti e l'assetto del terreno confermano la tesi della lunga permanenza di un campo militare romano legata a motivi espansionistici che portarono all'occupazione di Volterra e alla ricchezza dei minerali presenti nella zona.

Camminando tra i vicoli, i chiassi, attraverso le antiche porte del centro storico, troviamo la bellissima Piazza Garibaldi sulla quale si affacciano la Chiesa intitolata a San Biagio, eretta nel 1356, nella quale si possono ammirare pregevoli opere d'arte e il Palazzo Pretorio, un edificio trecentesco con una stupenda facciata abbellita dal portico con volte a crociera ed archi a tutto sesto poggianti su eleganti colonne di ordine ionico. La piazza è sovrastata dall'imponente Torre dei Belforti eretta nella prima metà del 1300.

Nel 1100 venne infeudato ad Uberto fu Bello ed a Signoretto fu Corrado, magnati della famiglia Belforti, che nei primi anni del 1300 vi

fecero costruire la famosa torre, cinsero di mura il borgo ed il castello, che difesero in seguito come proprietà privata anche con l'aiuto degli amici e consorti Gaetani di Pietra Cassa.

Il vescovo Ildebrando, in occasione della visita dell'imperatore Enrico VI a Volterra nel 1186, si fece nominare principe con prerogative sovrane sui propri feudi ed anche questo territorio cadde sotto il suo dominio, finché andò a far parte del Comune di Volterra.

Nel 1235 il vescovo Pagano, oberato di debiti, dette in pegno Montecatini ai Falconcini ed ai Bonaguidi di Volterra, il cui stemma si vede tutt'oggi nell'emblema comunale.

In seguito Montecatini sarà una roccaforte dei Belforti, fino alla tragica decapitazione di Bocchino avvenuta il 10 ottobre 1361. La notizia della sua morte fu appresa dalla moglie Bandecca de' Rossi dall'alto della torre dove si era rifugiata, attraverso segnali di fumo.

Fino al 1300 il paese continuò a far parte della Comunità di Gabbreto. Nel 1349 il vescovo Filippo Belforti, figlio d'Ottaviano, fece edificare il Palazzo residenziale, ed un ospedale all'interno delle mura castellane, mentre la chiesa di San Biagio, fu costruita tra il 1325 ed il 1356 e consacrata nel 1361.

La fine del potere tirannico dei Belforti portò un periodo di pace, il castello entrò definitivamente in possesso del Comune di Volterra e ne seguì le sorti fino al faticoso 1472, quando tutto il territorio cadde sotto il dominio della Repubblica fiorentina.

Molti secoli dopo, nel 1895, Montecatini diverrà il primo Comune della Toscana amministrato dai socialisti. Ad aprire la strada alla vittoria era stata l'inaspettata adesione al socialismo dell'influente ingegner Aroldo Schneider, che era riuscito a mettere insieme una lista di borghesi progressisti, artigiani e minatori capace di estromettere dal potere il tradizionale notabilato locale. Fra gli eventi di quegli anni va sottolineata la nascita della Società Cooperativa di consumo, fondata nel 1896 su iniziativa d'alcuni operai delle miniere e del dottor Goffredo Jermini, che consentì tra l'altro di evitare al paese la pesante crisi conseguente all'eccessivo prezzo del grano che causò gravi tumulti in molti centri d'Italia, fra i quali vanno ricordati i "moti del pane" del 1898 a Milano e la repressione ordinata dal generale Bava Beccaris, tristemente famosa per la sua ferocia. Il nucleo del primitivo castello, sovrastato dalla possente torre dei Belforti, conserva in modo invidiabile le peculiari caratteristiche di borgo medievale, dove spiccano la bella piazza su cui si affacciano l'antico Palazzo Pretorio, storica sede del Comune che ospita oggi il Museo della miniera e la chiesa dedicata a San Biagio, a tre navate, che accoglie pregevoli opere d'arte. Davanti al Palazzo una cisterna pubblica, chiusa

da una spessa lastra nella quale sono praticate due aperture per attingere l'acqua.

La suggestione che si prova nel percorrere il vecchio borgo si deve però soprattutto al colore ed al calore della pietra con la quale è stato costruito. Lungo il percorso della primitiva cinta muraria, si conservano ancora tre torricelle, in corrispondenza di una delle quali si trova il vecchio cimitero, sito in una stupenda posizione panoramica.

Alla piazza si accede da una porta in conci bianchi e neri che era inserita nelle mura del castello.

Montecatini vanta tra i suoi concittadini molti uomini illustri, tra i quali spicca il vescovo Ugo dei Saladini, conte di Agnano (1173-1184). Tra i suoi numerosi meriti sono da annoverare la costruzione dell'eremo di Montesiepi e di aver favorito il sorgere dell'abbazia di San Galgano, facendo dono del terreno su cui fu edificata.

Un altro personaggio notevole fu Giovanni Toscano, signore di Gabbreto, che si stabilirà a Volterra, dove farà costruire nell'odierna Piazza San Michele la Torre che porta il suo nome.

Celebre nella sventura fu Giovanni da Montecatini, cui toccò la triste sorte di Giordano Bruno e Savonarola: «L'arcivescovo di Firenze, informato che Giovanni da Montecatini, medico di profonda scienza, negava l'immortalità dell'anima; dopo aver più volte tentato di farlo da sì malvagia opinione ritrarre; né a cosa alcuna le preghiere, né finalmente le minacce giovando, il diede come penitente alla Corte Secolare, da cui fu impiccato e poscia arso vivo».

Andrea Ghetti, predicatore e pedagogista agostiniano conosciuto come Andrea da Volterra, nacque in realtà a Montecatini nella prima metà del cinquecento. Predicò in tutte le maggiori città italiane, ma per le sue idee innovative fu sempre sospettato dalla Chiesa e dall'Inquisizione e dovette difendersi per tutta la vita dalle accuse d'eresia. Per lunghi periodi gli fu proibito d'insegnare e di predicare e fu persino incarcerato. Morì nei primi anni del Seicento ed è ancora rinomato per le sue opere di pedagogia.

Ritornando ai nostri giorni, Riparbelli rileva che il contributo di sangue pagato dai montecatinesi nel primo conflitto mondiale fu, relativamente al numero di abitanti del Comune, tra i più alti d'Italia.

## GLI ANTICHI BORGHI

Il territorio del Comune di Montecatini, ricco d'antichi borghi, è uno dei più estesi della provincia.

- QUERCETO

La nobile storia del castello inizia tra l'VIII e il X. Secolo. Sappiamo che tra il 1186 e il 1224 dipendeva dai vescovi di Volterra e che passò sotto il dominio del Comune di Volterra nel 1252.

La sua floridezza era tale che arrivò a fornire alla città egemone ben seicento armati.

«Nel 1381 il nobile e potente conte Giovanni d'Aldobrandino, dei Nobili di Querceto, ebbe una parte rilevante nelle trattative di pace tra il vescovo ed il Comune di Volterra per il controllo di Berignone. I Nobili di Querceto erano un'antica famiglia d'origine longobarda, forse della consorte dei conti della Gherardesca, che da tempi remotissimi ebbero come libero feudo il castello di Querceto ed il suo territorio, ed arrivarono ad estendere la propria giurisdizione sopra i vicini castelli di Sassa, Caselli, Serrazzano, Sasso e Monterufoli.

Giovanni fu potestà a Pistoia e cavaliere fiorentino. Cittadino volterrano deliberò che il podere, casa, colombaia e conciatoio di Fontanella, sulle pendici di Volterra, fosse dato in affitto ed il suo ricavato donato in perpetuo ai poveri di Volterra e di Querceto». (*Raffaello Scipione Maffei*)

Nel 1406 anche Querceto passò sotto il dominio fiorentino, nel 1431 fu occupato dalle truppe del duca di Milano, comandate da Niccolò Piccinini e nel 1447 da quelle d'Alfonso d'Aragona, che distrussero tutte le abitazioni al di fuori del castello e gli impianti delle miniere di zolfo, vetriolo ed allume.

Dal 1543 i marchesi Ginori Lisci ne detengono ininterrottamente la signoria.

La chiesa, intitolata a San Giovanni Battista, è un pregevole esempio d'arte romanica del secolo XI. Sul fondo del coro si può ammirare un bellissimo affresco, con scene di vita agreste, opera recente del pittore Luciano Guarnieri.

A Querceto svolse un interessante attività culturale Luciano Busdraghi, nel corso della quale organizzò anche la presentazione di un mio libro. L'ascesa del colle verso lo splendido castello, dove si trova un'importante azienda vitivinicola, è oltremodo suggestiva.

## MIEMO

È un antico borgo medievale situato a cavallo tra le valli del Cecina e dell'Era, con la chiesa intitolata a S. Andrea, la fattoria ed una bella villa residenziale. Nei suoi dintorni c'è la Rocca di Pietra Cassa, oggi nel Comune di Lajatico.

La torre, risalente al secolo XI costituiva il mastio dell'antica rocca. Nella tregua tra volterrani e senesi del 1316, il Comune di Volterra impose la demolizione di tutte le fortificazioni realizzate durante le ostilità, in particolare nei castelli di Gabbreto e Miemo. Gli abitanti di Miemo si opposero alla distruzione del castello ed allora i volterrani proposero di pagare loro 1.000 fiorini per il valore delle case ed altri 1.000 per andare ad abitare dove avessero ordinato i Dodici Governatori. Gli abitanti di Miemo si ribellarono e investirono di frecce gli uomini mandati da Volterra per applicare quelle decisioni. I volterrani mandarono allora un esercito per guastare ed ardere la campagna circoscrivita e demolire il castello, ma i soldati non ubbidirono, per cui vennero ingaggiate masnade provenienti da Siena e da Firenze che costrinsero gli abitanti alla resa. Il castello fu demolito, ma forse solo parzialmente perché nel 1329 fu occupato dalle truppe dell'imperatore Lodovico IV, detto il Bavaro. Volterra mise allora in piedi un esercito più forte, assediò e riprese Miemo, scacciando le genti del Bavaro, quindi fece venire appositi guastatori da Gello e da Sorbaiano per distruggerlo completamente. In seguito indennizzò le Monache di Santa Chiara e 20 famiglie del luogo dei danni subiti, mentre ai collaborazionisti fu dato «meritato ed esemplare castigo». (*Marino Bartolini*)

## CASAGLIA

Era il più importante insediamento etrusco tra Volterra ed il porto di Vada Volterrana.

Con l'antica pieve di San Giovanni Battista fu uno dei castelli compresi nel privilegio che Arrigo VI, nel 1186 accordò ad Ildebrando Pannocchieschi. Il borgo di Casaglia sorse in epoca altomedievale come castello, ed è documentato nel privilegio dell'imperatore Enrico VI concesso a Ildebrando Pannocchieschi, vescovo di Volterra nel 1186. Nel XIV secolo il castello era situato sul confine con il territorio di Pisa: nel 1345 si ricorda una infruttuosa ribellione degli abitanti di Casaglia contro la città marinara. Il borgo fu poi posto sotto la giurisdizione del castello di Strido, oggi nel comune di Riparbella fino alle riforme leopoldine avvenute sotto i Lorena nel XVIII secolo. Nel 1833 furono censiti a Casaglia 164 abitanti.

Attualmente appartiene ad una grande azienda che svolge attività agricola e turistica. Lo splendido castello è ricco di edifici di notevole interesse architettonico ed urbanistico.

## BURIANO

Un tempo solido presidio della Valle del Cecina, nacque nel periodo altomedievale e fu signoria dei nobili Saracini di Pisa. La località è documentata in una cessione al vescovo di Volterra del 1108 e successivamente nei privilegi imperiali di Federico I, Enrico VI (1186), Ottone IV e Carlo IV (1353 e 1369). A partire dal 1273 il castello e borgo di Buriano entrò a far parte del Comune di Volterra. Nel XIX secolo divenne proprietà dei marchesi Incontri di Volterra, che vi realizzarono una vasta tenuta. Nel 1833 erano censiti a Buriano 129 abitanti.

Agli inizi del XX secolo la tenuta entrò in possesso della famiglia francese dei Rochefort. Nel 1931 si contavano 457 abitanti, ma a partire dalla fine della seconda guerra mondiale il borgo andò incontro ad un forte spopolamento, tanto da contare solo 43 abitanti nel 1961 e passare poi a 12 nel 1981. Negli anni Novanta fu fatto un tentativo di rilanciare il borgo con un progetto di paese-albergo non andato però a buon fine, tant'è che dal 1998 il borgo di Buriano è completamente disabitato.

Come già accennato, nell'anno 298 a.C. nei pressi di Buriano in un luogo passato alla storia come Campo Romano, ci fu una cruenta battaglia fra l'esercito romano guidato dal Console Lucio Scipione Barbato e gli etruschi. I romani volevano conquistare l'importante centro di Volterra, anche per farne una base sicura per la guerra contro i liguri. Scipione si apprestava all'assedio della città quando venne assalito dall'esercito etrusco. Si combatté tutto il giorno con enormi perdite da ambo le parti ed a sera non risultava un vincitore, ma durante la notte i soldati volterrani abbandonarono il campo per cui i romani accortisi della fuga precipitosa, prima di mettere assedio a Volterra per portare poi la guerra ad Arezzo, saccheggiarono le terre e devastarono i villaggi mettendo tutto a ferro e fuoco. *(tratto da uno scritto di Paolo Mazziinghi)*

## GELLO

Il piccolo borgo oggi deserto sulla sommità del modesto colle, costruito sopra rovine ancor più antiche, appare quasi sorretto dai muri d'alabastro che segnano i suoi vicoli, le poche vecchie case e una chiesetta dal caratteristico campanile a vela.

Per impadronirsi del castello nel 1463 i pisani vi inviarono un esercito di 2.000 fanti e 500 cavalieri e riuscirono nell'impresa solo dopo un lungo e tenace assedio. Caduto ormai sotto il dominio fiorentino nel 1479 fu distrutto dai senesi e non risorse più.

## PONTEGINORI

Costruito come villaggio industriale dalla Società Solvay, Ponteginori deve il suo nome al ponte sul Cecina fatto costruire dal 1831 al 1835 dal marchese Carlo Ginori Lisci.

Interessante è la chiesa al centro del paese, intitolata a San Leone Magno, nei pressi della quale si trova un fontanello d'acqua di qualità.

Fino a pochi anni addietro il paese era sede di numerose attività sportive con al centro la bella piscina.

## SASSA

Una leggenda collega la Sassa ai primi anni del Cristianesimo, quando nei boschi di Montalpruno sarebbe avvenuto l'incontro tra San Pietro e Cristo Redentore. Presso il Botro della Canonica, in località "La Chiesa", dove oggi sono visibili alcune rovine parzialmente coperte dalla vegetazione, Pietro avrebbe trovato rifugio dalle persecuzioni dei Romani e lì gli sarebbe apparso il Signore al quale si sarebbe rivolto con la celebre frase «Quo vadis?». Ricevuto l'invito di seguirlo a Roma e di accettare il martirio, Pietro avrebbe lasciato questi luoghi dove, a conferma dell'incontro, sarebbe rimasta l'impronta del piede di Cristo su una pietra, al margine della strada.

Secondo lo studioso David Querci, la prima certa attestazione storica dell'esistenza del suggestivo borgo risale al 1128; nel 1208 passò sotto l'egemonia del Comune di Volterra, che nel 1234 concesse agli abitanti il diritto d'eleggersi il giurisdicente.

Meritano una visita la chiesa di San Martino, la cui architettura interna è composta di una navata centrale, con abside semicircolare e il battistero di marmo rosato e screziato. Risalgono alla fine del XII, inizio del XIII secolo l'edificazione di un gruppo d'abitazioni e l'innalzamento del possente torrione che svetta al centro del paese, che costituiva il mastio dell'antica rocca.

*Il primo pomeriggio che la padrona mi ha liberato dalle olive mi sono precipitato subito dopo pranzo, senza nemmeno prendere il caffè, a caccia d'immagini per documentare questi borghi.*

*Sono riuscito a completare il giro, oltre alle mie più rosee previsioni, ma per il caffè ho dovuto attendere l'ora di cena: dalla Sassa a Querceto dove l'avrei sicuramente gustato con sommo piacere, non ho trovato nemmeno un bar aperto. Non saranno certamente queste quattro righe a far riaprire i locali, ma una seria riflessione credo debba essere fatta. Questi luoghi sono tesori inestimabili: cosa può essere fatto per cercare di riportarli ad una nuova vita? Pur nella piena consapevolezza che non esistono risposte facili, credo che questa domanda dobbiamo porcela tutti, dalle pubbliche amministrazioni alle forze politiche, ai comuni cittadini, giovani e anziani, agli amanti del territorio, italiani e stranieri, alle categorie, agli artisti, ai mezzi di comunicazione. Ben sapendo che la causa prima dell'abbandono è determinata dalla mancanza di lavoro e quindi dalla politica nazionale e internazionale, la rassegnazione passiva non aiuta certamente, pertanto ritengo utile muoversi per favorire la nascita di nuove imprese e più in generale per disegnare un nuovo corso degli eventi.*

## MONTECATINI E LE SUE MINIERE

*Notizie sparse*

Lo sviluppo della civiltà etrusca fu favorito dallo sfruttamento delle preziose risorse minerarie del suo territorio; lo storico Alberto Riparbelli elenca una trentina di località dove gli etruschi aprirono cave di rame.

«All'interno della miniera di Caporciano c'è una vecchia galleria scavata nella roccia diabasica a colpi di scalpello e punteruolo, secondo le tecniche allora in uso». (*Daniela Gianbecchi*)

La miniera di rame di Montecatini V.C., in località Caporciano, era ubicata a circa un chilometro dall'abitato del paese. Oggi fa parte del sito di archeologia industriale che consente di poter ammirare alcune delle strutture ottocentesche di quella che allora era la miniera di rame più importante d'Europa.

Recentemente è stato realizzato dallo scultore volterrano Flavio Melani, un monumento dedicato al lavoratore del sottosuolo cui è stato assegnato il titolo *E quindi uscimmo a riveder le stelle - Le gioie del minatore*, collocato a perenne ricordo del lavoro in miniera, che vuole essere un omaggio simbolico al minatore di Caporciano, ossia a tutti coloro che protagonisti allora di un modo di vivere e lavorare oggi impensabile, lo furono anche – soprattutto sul finire dell'ottocento – di una storia di grande umanità, di fondamentali conflitti sociali e civili e, perché no, sentimentali, mirata a realizzare finalmente un ideale o quantomeno un progetto di vita più felice.

Il rame di Montecatini, per la sua purezza e la facilità di fusione, era ambito dai popoli più evoluti dell'epoca e l'antica Velathri, ormai soggetta al predominio romano, contribuì nel 205 a.C. alla seconda guerra punica condotta da Scipione l'Africano con legname, chiodi di rame e frumento.

Furono i cristiani dei tempi di Vespasiano, perseguitati e condannati a lavorare come schiavi nelle miniere, «dannati a metallà», ad introdurre il cristianesimo nelle nostre terre.

Nel 476 d.C., con la fine dell'impero romano, gli impianti minerari furono abbandonati e dell'intera zona non si hanno più notizie fino al 960, quando probabilmente ad opera dei Belforti venuti in Italia al seguito dell'imperatore Ottone I, ebbe inizio la costruzione del borgo.

Un documento del 1433 fa supporre una ripresa dell'attività mineraria (*Monica Ferri*); nel 1446 è concessa ad un certo Mariano di Matteo licenza di «cavare e fare cavare oro, ariento, rame, stagno, piombo, ferro».

Nel 1469 alcuni tra i più facoltosi ed influenti cittadini fiorentini, tra i quali Luigi e Jacopo Guicciardini, costituirono, con altri soci, una società per lo sfruttamento delle miniere e quando Firenze nel 1472 sconfisse definitivamente la repubblica volterrana, costoro furono nominati Commissari dell'esercito.

Il proposito d'impadronirsi del rame di Montecatini, oltre che dell'allume, del sale e del vetriolo, non fu certamente estraneo alla decisione del Magnifico di scendere in guerra, tanto che le miniere come i pascoli ed i boschi, furono da allora iscritti nelle regalie del Comune di Firenze. Giovanni Battistini scrive che «la costruzione della fortezza medicea, simbolo del dominio ormai incontrastato di Firenze, fu pagata con il ricavato della vendita del rame di Montecatini».

Le miniere d'allume di Sasso Pisano si riveleranno piuttosto modeste, mentre quelle cuprifere di Caporciano dal 1473 al 1477 produssero un'eccedenza cospicua di minerale; nel 1478 furono prodotti circa 670 quintali di rame raffinato, mentre l'utile documentato dal 1479 al 1484 fu di 21.936 fiorini larghi.

Il nostro rame interessava assai Firenze e il granduca Francesco I che nel 1580 si fece inviare una dettagliata relazione dal commissario di Volterra Giovanni Rondinelli, nella quale si legge:

«Sopra Montecatini è la miniera del rame, la quale si genera in terra bianca a guisa di mattaione, che ha in se un filone verde, e nella stessa bianca terra è la detta miniera, la quale entro filoni si trova in noccioli di più e diversi pesi, tali anco spesso avendone, che ascendono a libbre tremila – invece di dirle come sia detta cava, ed il Monte, i Riscontri, ed i pozzi che per isfiatatoi servono, degnasi V.A. di dar un'occhiata alla Pianta che io Le porgo – dirolle solo che nel fare una strada sotterra vicino a mille braccia, per investire fondate, e per indi torre acque, che altrimenti lavorar non vi si potrebbe, se Dante vedute l'avesse, altra immagine vedere che questa; e se vedesse V.A. il livido colore, le rabbuffate chiome, ed oltre agli strani arnesi, i lordi portamenti, e gli spaventosi occhi di coloro, che in così fangosi antri lavorano, al lume sempre di muffata lucerna, e mineroso tanfo, le parrebbe giusto vedere tanti Sterpi e sudici Bronti».

Le condizioni dei minatori non interessavano però il granduca, che mirava all'utile che poteva ricavare dalle miniere e poiché Montecatini prometteva bene nel 1581 Francesco I per avere maggiori dettagli inviò sul posto Bernardo Buontalenti, la cui relazione deve essere suonata come musica alle sue orecchie: «... v'era tanto minerale scavato da poter continuare a fonderne per tre anni 800 libbre per giorno [...] Gran Duca mio, V.A.S. ha uno dei maggiori tesori del mondo perché si vede che la cosa va di bene in meglio. Questa miniera è di tanta meraviglia che il

fonditore è restato attonito quando ha visto la cava e massimo che s'è fatto il riscontro come ordinò V.A.S. di tanta gran ricchezza quanto si può dire». Sotto Ferdinando I a Firenze ne furono immagazzinate «centocinquanta migliaia», per raffinare le quali, nel gennaio del 1607, fu chiamato un esperto da Venezia, tale Francesco Nerotti.

La tradizione tramanda che la miniera rimase in funzione fino alla grande peste del 1630 che fece centinaia di migliaia di vittime in tutta Italia. I lavori ripresero nel 1636, quando una galleria male armata, tristemente nota come Buca di Nardone, provocò la morte di molti operai e la fine di quella attività.

Il minerale veniva portato a Miemo, dove c'era un'altra miniera di rame ed era fuso in tre edifici situati sul botro delle Caldanelle.

Moira Taddei in un resoconto sulle località del territorio riporta un dato curioso: intorno al 1633 Montecatini era famosa per la produzione di un miele particolarmente squisito, pare grazie ai fiori di lupinella selvatica, notevolmente abbondanti nella zona.

Dopo una lunga pausa, contrassegnata da sporadici tentativi di ripresa dell'attività, la miniera fu riaperta nel 1827 per opera di Luigi Porte, sovvenzionato da Giacomo Leblanc e Sebastiano Kleiber. A dirigere le ricerche fu chiamato un ingegnere tedesco, Augusto Schneider. Successivamente ci fu l'ingresso nella società dei fratelli Orazio ed Alfredo Hall, e più tardi di Francesco Giuseppe Sloane e Iginio Coppi, che sancirono il pieno decollo dell'impresa.

Sloane era persona illuminata e aperta socialmente. A lui si devono la realizzazione del villaggio minerario, l'istituzione di una scuola femminile ed un migliore trattamento per i minatori, cui furono concessi la cassa malattia e infortuni, un assegno pensionistico oltre all'assistenza per le vedove ed i figli.

I ragazzi erano assunti già all'età di dodici anni, ma fino a diciotto non dovevano scendere nelle gallerie.

Fu realizzato il Teatro, si costituì la fanfara musicale della miniera ed il 21 giugno d'ogni anno si svolgeva la Festa dei Ramai nel corso della quale erano estratti i nomi delle figlie dei minatori alle quali era assegnata una dote.

L'andamento positivo delle attività minerarie coinvolse l'intero paese che ebbe, intorno agli anni Sessanta dell'Ottocento un periodo di splendore economico e sociale. Nacquero un altro teatro, un complesso filarmonico, compagnie di recitazione e spuntarono i circoli di pensiero. Il rame era esportato soprattutto in Inghilterra e Caporciano era considerata la miniera più importante d'Europa, ma le condizioni dei minatori restavano durissime, gli strumenti di lavoro azionati unicamente a

mano, le attrezzature di cui disponevano ancora primitive ed il rapporto con la proprietà improntato al paternalismo, sia pure illuminato.

La miniera era formata da dieci piani collegati tra loro. I pozzi più importanti erano il Pozzo Alfredo sovrastante l'ingresso principale profondo 300 metri e il pozzo Rostand, posto nella zona del Poggio alla Croce che raggiungeva la profondità di 190 metri. *(Monica Ferri)*

Il numero degli occupati arrivò a raggiungere 380 unità.

Dal 1827 al 1907 furono prodotte 69.232 tonnellate di rame, scavati manualmente pozzi per 4.105 metri, discenderie e camini d'aerazione per 6.000 metri e gallerie per oltre 45 chilometri. La produzione italiana dello stesso periodo fu pari a 2.675.563 tonnellate.

Era sempre più evidente però che per fronteggiare il progressivo rallentamento della produzione, sarebbero occorsi grossi investimenti, mentre gli unici ammodernamenti introdotti furono l'utilizzo di macchine a vapore. I macchinari e i sistemi d'escavazione erano oltremodo antiquati.

«I minatori scendevano nei pozzi servendosi di un montacarichi azionato da cavalli attorno ad una specie d'argano chiamato tamburlano. Giù nel profondo, al riverbero di certi arcaici lumini ad olio, il minerale era staccato e poi portato in superficie, quindi frantumato quasi tutto a mazzetta e accumulato in grandi pire, sotto le quali si accendevano le fascine perché arrostisse, trasformando il rame in solfato solubile. Le fascine comunicavano il fuoco al contenuto di zolfo ed il materiale bruciava lentissimamente, per ben sei mesi. Ogni pira aveva una sua schiera d'operai. Una volta cotto il minerale era lisciviato per separare allo stato di solfato disciolto il rame contenuto e poi passato alla cosiddetta cementazione. Restava una parte di solfato che era trattato in gradinate praticate sul fianco della collina e nelle quali l'uomo, armato di santissima pazienza, spossava con l'acqua il materiale residuo che già aveva subito il trattamento del fuoco. L'acqua ci scorreva sopra e defluiva poi in grandi vasche piene di ferraccio sul quale si formava una morchietta viscida. Era rame, che raccolto ed asciugato andava a formare montagnole di un rosso cinabro, di un tenore di minerale che arrivava al 90%. A questo punto poteva essere inviato in fonderia».

Nel 1873 divenne proprietario della miniera il conte di Boutourline, che la governò in maniera autoritaria, provocando quei fermenti che porteranno i lavoratori, considerati soltanto strumenti anziché parte essenziale del benessere della società, a prendere sempre maggiore coscienza della loro dignità e del loro ruolo.

Nel 1879, contro alcune decisioni del Conte Boutourline e dell'Ispettore Antonio Razzolini, insorsero le proteste dei minatori. Secondo Nicola Badaloni, fu questo il primo sciopero spontaneo in ambito regionale. Comportò la sospensione di una quindicina di lavoratori.

Pochi anni dopo ebbero inizio i primi movimenti sostenuti inizialmente dalla Fratellanza Artigiana ed il 9 marzo 1888 fu organizzata una manifestazione delle maestranze per chiedere, tra le altre cose, di rispettare i giorni festivi, alla quale la Direzione rispose in maniera repressiva, riducendo il prezzo sui lavori ad impresa, sospendendo 30 operai e riducendo del 10% gli stipendi.

Nel 1888 la gestione della miniera passò alla *Società Anonima delle Miniere di Montecatini* con sede a Firenze. Una Società che, sorta per lo sfruttamento della miniera di Caporciano, traeva la sua denominazione proprio dal paese minerario.

Alcuni anni più tardi, nel 1896, si verificò a Montecatini una delle prime “ristrutturazioni aziendali”. Nel mese di luglio la miniera fu chiusa e tutti i lavoratori furono licenziati; dopo circa un mese la Società Montecatini annunciò la ripresa dell’attività estrattiva, riassumendo tutti gli ex dipendenti meno cinquanta.

Nel 1902, considerando la miniera improduttiva e ormai chiaramente destinata ad essere cancellata dalle imprese della società Montecatini, la proprietà decise di licenziare 60 operai.

Le maestranze presero allora direttamente la gestione dei lavori ed anche in seguito ad un temporaneo rialzo del prezzo del rame, le cose sembravano mettersi per il meglio, quando il 12 ottobre del 1907 un nuovo ribasso dette il pretesto alla società di chiudere definitivamente la miniera. Nel 1910 la società Montecatini, che già deteneva la proprietà dell’antica miniera massetana di Fenice Capanne e di quella di Boccheggiano, assorbì l’Unione Italiana Piriti rilevando la miniera di Gavorrano per lo sfruttamento dello zolfo contenuto nella pirite.

Nel 1966 la Società Montecatini, che tra le due guerre con la guida di Donegani era diventata una potenza industriale, si fuse con la Edison ricevendo così l’apporto di 450 miliardi pagati dallo Stato italiano per la nazionalizzazione della società elettrica. Prese vita così la Montedison, un complesso chimico che occuperà il 4° posto nel mondo ed il 2° in Europa per importanza.

La miniera fu chiusa definitivamente, anche agli effetti amministrativi, il 24 aprile 1963 e nel 1974 la Montedison alienò immobili, terreni ed archivio.

Del tutto eccezionali, unici, sono gli imponenti resti dello stabilimento minerario, con la torre del Pozzo Alfredo, le gallerie e vari altri reperti industriali. Messa in sicurezza nei primi anni Duemila, la miniera, centro di attrazione del Parco Museale di Caporciano, è oggi visitabile per un lungo tratto.

Nell’atrio che immette nelle viscere della terra troviamo tuttora scolpita in una targa, la preghiera del minatore: TU ES DEUS MEUS / IN

MANIBUS TUIS SORTES MEAE / A.D. MDCCCXXXIX. Ed erano queste, probabilmente, le parole di implorazione che i lavoratori pronunciavano stando davanti all'altare nella cappella ricavata nella roccia a 114 m di profondità, prima di scendere più in basso, in un viaggio che avrebbe potuto essere l'ultimo.

Racconta Mons. Mario Bocci che il vescovo Mignone, a seguito di una visita pastorale effettuata nel 1910, tra le numerose altre riportava queste notizie: «un tempo circolavano cattivi giornali, essendo stato questo luogo un covo dei socialisti e della massoneria; ora regna la fame, la miseria e lo sconforto».

Nel luglio 1895, infatti, il Comune di Montecatini era stato conquistato – primo in Toscana – da una lista di candidati socialisti. Con le ultime elezioni libere prima dell'avvento del fascismo, il Partito socialista tornò alla guida del Comune che riuscì a mantenere fino al novembre 1922, risultando una delle ultime Amministrazioni a cedere allo strapotere del “partito nuovo”.

I montecatinesi – aggiungeva ancora Don Bocci – ebbero in passato fama di creduloni, tanto che una volta accettarono da sedicenti canonici pisani e senesi, pur di avere maggiori ricchezze «...reliquie della fune con la quale fu legato Gesù, della candela che fu accesa al Sacro Sepolcro, della terra del fiume Giordano, ecc.». (*Mario Bocci*)

Da ricordare, inoltre, che l'effigie della Madonna di San Sebastiano, patrona della Diocesi di Volterra, era conservata in un oratorio sorto intorno al 1630 in mezzo ai castagni del Conco, presso Montecatini. Nel 1719 i frati minori conventuali di San Francesco che avevano la custodia dell'oratorio ormai in stato di abbandono, portarono quasi furtivamente a Volterra quell'immagine e la posero in una chiesetta fuori Porta San Felice. Dopo alcuni anni, a causa del terreno franoso, la chiesa minacciò di andare in rovina e nel 1805 quella tavola con la Vergine e il Bambino databile agli inizi del secolo XV, trovò la sua definitiva collocazione nella chiesa di San Francesco. Con il terribile terremoto del 14 agosto 1846, che pur gettando scompiglio in città non provocò alcuna vittima, la Madonna di San Sebastiano che già la città venerava, fu oggetto di voto di un ringraziamento da tenersi il 14 agosto di ogni anno. Il 26 agosto 1857 papa Pio IX compì il rito dell'incoronazione della Vergine ed infine il 14 maggio 1931 la chiesa di San Francesco fu proclamata Santuario Mariano Diocesano.

## APPENDICE

*Sono tanti i fatti e i personaggi che meriterebbero di essere ricordati nella storia più recente di Montecatini. Nella necessità di contenere lo spazio mi limito a scrivere soltanto di alcuni tra i più significativi.*

- GIACINTO VANNOCCI  
(Siena, 1773 - Montecatini Val di Cecina, 1851)

Giacinto Vannocci all'età di ventidue anni, con il primo luglio 1795 iniziava la sua avventura professionale a Montecatini Val di Cecina. Era stato assunto non in qualità di medico ma di chirurgo, ossia di cerusico, titolo che probabilmente gli sarà stato conferito a seguito della pratica esercitata nell'Ospedale di Siena.

Nel gennaio 1799 porterà a termine i suoi studi e al titolo di cerusico potrà associare quello di medico.

Il nome di Giacinto Vannocci, che fu anche maire della Comunità di Montecatini, è legato in modo particolare al suo prodigarsi nella vaccinazione contro il vaiolo.

Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento il vaiolo ebbe in Europa un incremento di rapidità allarmante. Negli ultimi anni del secolo, Luigi Sacco stimava che per ogni 1.000 nati, 600 contraessero il vaiolo: e tra i malati una persona su sei moriva.

Anche in Toscana – di lì a poco colpita contemporaneamente da gravi epidemie di tifo petecchiale e di colera – il contagio di vaiolo stava producendo numerose vittime. Fortunatamente in quello stesso periodo iniziava a diffondersi la vaccinazione messa a punto dal medico e naturalista inglese Edward Jenner.

Introdotta in Italia negli anni francesi, nella nostra regione iniziò ad essere praticata più diffusamente dal 1822, per volere dell'amministrazione granducale che, attraverso una circolare datata 19 agosto 1822, delegò i gonfalonieri al controllo sulla somministrazione dei vaccini ad opera dei medici locali.

Giacinto Vannocci, che fin dai primissimi anni dell'Ottocento si adoperò nella organizzazione della vaccinazione a Montecatini, fu – si può ben dire – apostolo della diffusione della nuova pratica. Se la stagione napoleonica è considerata, a ragione, l'età della vaccinazione, si capisce anche l'interesse e l'inclinazione di Vannocci per questo nuovo metodo di profilassi; come è fuor di dubbio che su di lui avessero pesato le idee radicali sulla medicina di alcuni illustri esponenti dello Studio senese e quindi di quello pisano.

Ma, nonostante l'efficacia del metodo Jenner, soprattutto in Italia sul principio la pratica della vaccinazione incontrò molte difficoltà per motivi di vario genere. Vannocci, per superare la diffidenza della popolazione, inoculò pubblicamente il vaccino ai suoi figli: a Carolina che aveva otto anni – eravamo all'incirca nel 1805 – come a Quintilio, nato da pochi mesi. Un gesto, parimenti praticato da altri medici “illuminati”, con il quale riuscì a convincere la comunità di Montecatini della necessità di vaccinarsi.

C'erano allora pregiudizi di carattere religioso da parte di coloro che sospettavano contrario al volere divino il sottrarsi con tanta facilità ad una affezione che – al pari di tutte le malattie – era considerata come una forma di espiazione, mentre altri obiettavano sulla liceità di esporre una persona sana direttamente ad una malattia o addirittura procurarla per evitarne in futuro una potenziale.

Le avversioni di una parte del mondo medico, o comunque della scienza, che per diversi motivi amplificavano gli inconvenienti allora legati alla vaccinazione, diffondevano il convincimento dell'inefficacia dell'innesto di vaiolo vaccino come mezzo di profilassi.

Questi ostacoli si tradussero per molto tempo in una forma di inerzia a tale pratica; fu quindi necessario “illuminare” le coscienze a favore della vaccinazione, soprattutto in ambito popolare.

L'operato del dottor Vannocci fu talmente importante che nel 1835, in un periodo in cui l'epidemia di vaiolo (e di colera) affliggeva tutto il Granducato, gli fu pubblicamente riconosciuto il merito del suo prodigarsi contro tale affezione nei confronti del popolo montecatinese.

Alcuni anni prima il suo nome era comparso in un'opera imponente quale la *Storia naturale di tutte le acque minerali della Toscana* di Giuseppe Giulj, insigne professore di Storia Naturale nell'Imperiale e Reale Università di Siena. Vannocci contribuì a segnalare la sorgente minerale e ad apportare le proprie conoscenze sia teoriche che pratiche sulle caratteristiche e sui benefici «dell'acqua detta d'Aitora presso Monte Catini di Val di Cecina». Viste le sue qualità, fu prospettato anche un eventuale sfruttamento termale per quella sorgente.

Giacinto Vannocci troverà la morte il 2 luglio 1851, a coronamento – si può ben dire – di un'intera vita spesa nell'esercizio della scienza medica nel suo paese di adozione. Una comunità, la sua comunità, orgogliosa di averlo accolto fin dal lontano 1795.

Fu sepolto, eccezionalmente, all'interno della cappella del cimitero, l'attuale “camposanto vecchio” che tuttora conserva alcuni segni del periodo napoleonico.

- ERCOLE RIDONI

Dell'ingegner Ercole Ridoni, ultimo direttore della miniera di Caporciano, Fabrizio ha raccolto una testimonianza del dottor Umberto Ridoni, suo nipote, che sicuramente contribuirà ad una migliore conoscenza dell'uomo che visse a Montecatini e diresse per dodici anni la sua miniera di rame, avendo fra l'altro l'onere di gestire la fine dell'avventura mineraria montecatinese.

Dovette affrontare, infatti, prima la lunga crisi che si manifestò duramente nel 1896 per poi accentuarsi nel 1902, e quindi la definitiva chiusura dello stabilimento nell'ottobre 1907, dopo un vano tentativo di "autogestione" concordata dallo stesso Ridoni con l'Impresa Operai – una cooperativa fra minatori di ispirazione socialista – che prese vita nel 1903.

Un compito sicuramente ingrato che, pur determinando la tragica chiusura della miniera cuprifera fino a non molti anni prima unanimemente descritta da geologi di fama come la più importante d'Europa, mise in luce le qualità umane di Ercole Ridoni.

Purtroppo il dramma della cessazione dell'attività estrattiva di Caporciano, che nell'Ottocento aveva determinato in positivo la storia del paese, fu così forte che la gente cercò di rimuovere quella esperienza unica, irripetibile ed al contempo traumatica. E nell'oblio caddero ben presto fatti ed anche personaggi che di quel periodo furono protagonisti: fra questi l'ingegner Ridoni.

*Ricordi, fatti e dati biografici raccolti da Umberto Ridoni*

«La figura del nonno occupava tutte le mie serate, dalle sei alle nove, perché alle sei lui tornava dall'ufficio, nella sede della Talco e Grafite Val Chisone, in un palazzotto vicino alla stazione, beveva un caffè con una nuvola di latte in cui intingeva una galletta, mi prendeva sulle ginocchia e si faceva raccontare cosa avevo fatto durante il giorno; poi, a seconda della stagione, si stava in casa o si andava in giardino e lui mi parlava di tutto quello che vedevamo, fiori, piante, animali, ma soprattutto dei minerali che aveva raccolto durante tutta la vita. Li teneva in una grande stanza, che si chiamava proprio "la stanza dei minerali", dentro a delle vetrinette, ognuno su una base di legno nero su cui era incollata un'etichetta con il nome del minerale; mi pare che su qualcuna ci fosse anche il nome del posto dove era stato raccolto.

Poi c'era la consueta visita di Michel, un povero o barbone come si dice adesso. Allora non ci si permetteva di chiamarlo altro che Michel, anche se era sporco, puzzava terribilmente e aveva sempre una barba rada e lunga; Michel aveva la stessa età di mio nonno, che per questa

coincidenza, ma anche perché apprezzava la riservatezza e la dignità con cui Michel viveva la sua miseria, lo rispettava, gli voleva bene, gli dava sempre un po' di soldi oltre a fargli riempire di minestra e di pietanza una gavetta che Michel teneva sotto la mantella grigio-verde che aveva sempre sulle spalle sia d'estate che d'inverno. Michel ricambiava mio nonno con altrettanto affetto e rispetto, ogni tanto gli portava una pesca della vigna o un po' di pesci, non so se del Chisone o del Lemina; l'importante, per Michel, era mantenere un rapporto di reciprocità, non essere "cliente" né subordinato. Stabilire con il prossimo un rapporto umano era una delle caratteristiche di mio nonno: me ne sono reso conto parlando con tutte le persone che lo avevano frequentato per i più svariati motivi, a partire dai suoi sei figli, i quali lo ammiravano molto, ma non ne erano affatto sopraffatti e annullati, come invece sovente capita nelle famiglie dove c'è un padre con una marcia in più. Il fatto è che il nonno Ercole non era solo un uomo di successo, ma anche e prima di tutto un uomo di cultura nel senso più ampio del termine, conosceva perfettamente quattro lingue, era un sensibile musicista e con sua moglie, abile pianista, organizzavano dei concerti per i parenti e gli amici; appassionato di montagna, da giovane aveva compiuto molte ascensioni fra cui alcune prime nelle Alpi Cozie, in Val d'Aosta e nelle Alpi Bavaresi».

Laureato nel 1892 nella Regia Scuola di Applicazione per gli ingegneri di Torino, dopo due anni di pratica in miniere della Sardegna e della Toscana, fu assunto dalla Società delle Miniere di Montecatini nel 1895 quale direttore delle miniere di rame fino al 1907; dal 1907 al 1910 gli fu inoltre affidata la direzione della miniera di Boccheggiano in Provincia di Grosseto.

*Tra i personaggi non certo famosi ma a me particolarmente cari, mi preme ora citare due coniugi montecatinesi che, recentemente scomparsi, meritano di essere ricordati per ciò che hanno rappresentato per la comunità di Montecatini.*

- IVIANA e BRUNO NARI

Venendo ai tempi recenti, Bruno e Iviana sono state persone che tutti hanno conosciuto ed apprezzato. Da sempre attivi nella vita sociale della comunità, la loro presenza non è mai venuta meno ogni qual volta ci fosse da impegnarsi in iniziative di pubblica utilità, sia che si trattasse di festività paesane, civili o religiose, di manifestazioni sportive o altro, il loro apporto era assicurato: su di loro si poteva sempre contare.

Bruno amante dello sport che in gioventù aveva anche praticato compatibilmente alle necessità ed agli impegni di lavoro, si dedicò per anni

alle squadre di calcio che militavano nei campionati dilettanti ed amatoriali. La passione politica lo vide a lungo militante nelle fila del PSI: fu anche segretario di sezione e attivista convinto, fino alla cocente delusione per gli eventi che determinarono la cosiddetta “morte della prima Repubblica”. Da allora non ebbe più un partito di riferimento, ma non ripudiò certamente quel suo credo, l’idea di vita basata sulla giustizia, l’equità sociale e soprattutto la solidarietà, cui si era ispirato fin dalla più giovane età.

Bruno e la moglie Iviana hanno presidiato per oltre cinquant’anni la sede del Comitato della Croce Rossa, ogni giorno, dalla mattina alla sera. E mentre si adoperavano nel soddisfare richieste e necessità immediate oppure nel registrare ed organizzare servizi socio-sanitari, onoravano pure l’impegno di preparare una media di 12 pasti giornalieri per le persone bisognose. Una abnegazione tanto rara quanto encomiabile, frutto solo di una generosità fuori dal comune.

Il loro profondo senso di responsabilità, la loro umanità, semplicità, impegno nel cercar di offrire sempre risposte consone a tutte le istanze, sono stati una vera e propria “scuola di vita”.

*Chiudo questi miei ricordi menzionando un personaggio – volterrano adottivo – che per molti anni, prima come allievo e poi come insegnante ha contribuito a tenere alto il nome della Scuola d’Arte di Volterra.*

- ROBERTO GUIDI (scultore - cesellatore - smaltatore)

Il prof. Roberto Guidi è nato a Montecatini nel 1938, si è diplomato presso l’Istituto Statale d’Arte di Volterra, dove ha poi ricoperto la cattedra di cesello e sbalzo fino al 1997.

Ha frequentato il Magistero d’Arte di Firenze e l’Accademia di scultura conseguendo l’abilitazione professionale.

I suoi pezzi sono in collezioni private in Svizzera, Belgio, Spagna, Germania, U.S.A. e Italia.

Ha partecipato a numerose mostre nazionali e internazionali e conseguito numerosi premi.

MOSTRE:

Mostra Nazionale di scultura e pittura “Piazza Donatello”, Firenze 1961-Terza Biennale d’Arte del Metallo, Gubbio 1965 – Mostra Nazionale d’Arte Romana, Roma 1969 - Quadriennale di Roma, 1970 - Biennale Orafa, Vicenza 1972 - Personale all’Hotel “Corte dei Butteri” Fonteblanda, (GR) dal 1983 fino al 2003 - Personale Galleria Caravaggio, Roma 1985, Porto Ercole 1990 - Personale Hotel “Villa Cora”, Firenze 1990-91 - Personale alla Galleria “Stanza Letteraria”, Roma 1992 -

Trofeo “La Stanza Letteraria”, Roma 1995 - Personale Pinacoteca, Volterra 2000 - Personale all’Hotel “Ponticino”, Massa Marittima 2001-02-03.

PREMI:

Premio Donatello, 1960 - Medaglia d’Oro di Scultura, Roma 1967 - Medaglia d’Oro, ENAL, Roma 1970,1972 - Premio di Scultura “Biennale d’Arte Sacra”, Massa Marittima 1972 - Medaglia d’Oro delle Belle Arti per la Scultura, New York 1972 - Premio S. Eligio, Milano 1973 - Medaglia d’Oro “La Stanza Letteraria”, Roma 1973 - Vincitore Mostra Nazionale Dipendenti dello Stato, Roma 1978 - Trofeo “La Stanza Letteraria”, Roma 1995.

Ha scritto di lui François Burkhardt, ex direttore del Centre Pompidou di Parigi:

«Uno dei maggiori problemi dell’estetica industriale è quello della separazione del progettare e del realizzare che porta alla mancanza di identità tra operatore e opera, ma anche all’alienazione di chi solo realizza. Roberto Guidi, fedele alla tradizione artigianale, è nato e vive in un centro artigianale autentico e ancora riempito di una saporosa tradizione storica: il volterrano. Le sue multipli qualità seguono anch’esse questa tradizione. Egli è scultore, gioielliere e decoratore. Si trova bene nel lavorare materiali molto diversi e utilizza le tecniche più ricercate con grande agilità. La sua identità la trova non solo nel progettare, ma nel realizzare in bottega quello che progetta».

Carlo Bartoli, giornalista della Nazione, scriveva:

«In Roberto Guidi, scultore e cesellatore, qualità tecnica, vivacità di tocco, equilibrio d’arte, si uniscono e si compongono per un valore concettivo ammirevole. Le sue mani che toccano la creta o sbalzano il rame danno armonia di forma e di vita. Il risultato delle sue numerose opere e dei suoi successi, basta a trasmetterci la portata e la serietà del suo assiduo lavoro».

A detta dell’artista, suo cognato, Roberto Petri, è stato l’ultimo minatore a prestar servizio presso la miniera di Caporciano.

## Fabrizio Rosticci



Cartolina di inizio '900.

### MONTECATINI PER IMMAGINI

Non è trascorso molto tempo dal giorno in cui Bruno mi ha coinvolto nel suo proposito di dedicare una pubblicazione a Montecatini Val di Cecina.

Era il 29 luglio scorso quando, presente all'inaugurazione del monumento dedicato al Minatore, opera del comune amico Flavio Melani installata all'interno del Parco Museale di Caporciano, mi chiese se avessi voluto offrire il mio contributo per sviluppare quella sua idea.

Proposta, per me, certamente allettante.

La possibilità di dedicarmi, pur in compartecipazione, ad una iniziativa editoriale relativa al mio paese era di sicuro un'occasione da non perdere: tanto da non pensarci due volte a rendermi disponibile.

Più arduo, devo dire, è stato decidere in che modo essere funzionale al progetto.

Ho pensato, alla fine, di non interferire nel lavoro di Bruno e di limitarmi ad una appendice fotografica. Ossia di far parlare le immagini, riconducendomi all'idea e procedendo sulla falsa riga del filmato *Montecatini Val di Cecina. La miniera di Caporciano*, realizzato con Francesco Spila per il Gruppo Fotografico Montecatinese e presentato il 26 maggio 2018.

Un susseguirsi di illustrazioni d'epoca e attuali che, accompagnate da brevi didascalie, dovrebbero, se non rianimare la "memoria dei sentimenti", offrire almeno una testimonianza di un passato in certo qual modo non troppo lontano, strettamente legato all'attività mineraria,

capace di influenzare e trasformare l'intera struttura della comunità di Montecatini.

A quei tempi ed in quel territorio, la presenza di un'attività del genere, caratterizzata da una gestione lungimirante, rappresentò un qualcosa di completamente nuovo che avrebbe portato conseguenze economiche e sociali allora imprevedibili, segnando la storia del paese e rendendolo, per un certo periodo, un caso a parte rispetto agli altri centri della Val di Cecina, o meglio, del ben più vasto Circondario volterrano.

In un piccolo paese privo di risorse e quindi ai margini di un territorio di per sé emarginato, fin dagli inizi dell'attività estrattiva le innovazioni apportate da una imprenditoria di formazione nord europea contribuirono alla nascita nella classe lavoratrice di una mentalità nuova che avrebbe avuto grande influenza sugli avvenimenti negli anni a seguire. Ovviamente in questo lavoro ho evitato di soffermarmi sul progresso economico e sociale che per alcuni decenni caratterizzò la comunità montecatinese. Tuttavia, pur se taciuto, nella sequenza fotografica non si prescinde da questo aspetto. Spero, anzi, che le immagini diano atto dell'opportunità che Montecatini ebbe modo di mettere a frutto negli ottanta anni di permanenza dell'attività estrattiva.

Opportunità che, pur se solo dopo un secolo, la presenza della miniera ci offre ancora una volta con il Parco Museale di Caporciano e che dobbiamo anche oggi saper cogliere, consci della risorsa di cui l'intera comunità dispone. Forse l'unica risorsa, quella legata al turismo, di cui Montecatini dispone. Che non potrà risolversi a vantaggio di pochi bensì rivelarsi di pubblica utilità, sempre che lo si desideri e si abbia realmente la volontà di adoperarci tutti insieme nella valorizzazione di quelle eccellenze che poche altre località possono vantare e che ho qui voluto evidenziare nel capitolo "preziosità locali".

Sperando che le immagini con le quali ho inteso rappresentare il mio paese risultino di gradimento, mi è d'obbligo rivolgere un ringraziamento all'amico Bruno che, volendo dedicare una sua pubblicazione a Montecatini, mi ha dato l'opportunità di condividere con lui questo lavoro.

E trattandosi di Montecatini, non poteva farmi offerta migliore!

*Fabrizio Rosticci*

Montecatini Val di Cecina, 10 novembre 2018



Panoramica da ovest, 1927.

Capoluogo di uno dei più vasti Comuni della Provincia di Pisa (la sua superficie è inferiore solo a quella dei Comuni di Volterra, Pomarance e Pisa), Montecatini Val di Cecina è situato su una delle ultime propaggini meridionali delle Colline Pisane ad un'altitudine di 416 metri sul livello del mare. Separato da Volterra della valle del Gagno e circoscritto a sud dal corso del Cecina, il suo territorio, contiguo ai Comuni di Riparbella, Lajatico, Volterra, Pomarance, Monteverdi Marittimo, Guardistallo, Montescudaio e Bibbona, si estende per circa 155 chilometri quadrati e comprende le frazioni di Buriano, Ponteginori, Querceto, Sassa, Gello, Casaglia e Miemo.



## IL CASTELLO MEDIEVALE

Le mura del castello furono costruite con tutta probabilità nella prima metà del 1300.

Del sistema difensivo, su cui emergeva la possente Torre Belforti a dominio dell'intera vallata, restano tuttora alcune torricelle di forma rotonda che delimitavano la vecchia cinta muraria e gli accessi al castello. Il nucleo abitativo, ben conservato, presenta i caratteri peculiari del borgo medioevale edificato attorno agli elementi rappresentativi del potere politico e religioso, il Palazzo Pretorio e la Chiesa di San Biagio, affacciati entrambi sulla piazza del castello, l'attuale Piazza Garibaldi.



La via lastricata con bozze di Selagite ed i suggestivi archi di accesso al centro medioevale in una immagine di inizio Novecento.



La Chiesa intitolata a San Biagio fu edificata nel 1356 e consacrata nel 1361. Di stile romanico, costruita con bozze di Selagite, presentava in origine la facciata rivolta a nord: nel XVI secolo, per permettere la costruzione della canonica, fu aperto l'attuale ingresso laterale. Al suo interno a pianta rettangolare, caratterizzato da tre navate delimitate da colonne e da copertura a capriate, si possono ammirare opere di importanti autori come Andrea e Luca Della Robbia, Neri di Bicci, Guido Reni, Antonio Cercignani detto il Pomarancio e Nicholas Cordier detto il Franciosino.



Via delle Torricelle, una caratteristica via lastricata del castello medievale in una immagine degli anni Cinquanta del Novecento. Sullo sfondo la Chiesa parrocchiale ed il campanile.

Sono inoltre presenti altri pregevoli lavori di artisti sconosciuti, come il gruppo scultoreo in pietra, di autore anonimo del XVII secolo, rinvenuto all'interno della cappella della miniera e comunemente conosciuto con il nome di *Madonna di Caporciano* o *della Cava*, oppure *Lampedosa* o *Lampetrosa*.

La realizzazione in laterizio del campanile, risale invece alla metà del XV secolo.

Non presenti nella foto, si affacciano sulla piazza del castello sia la Chiesa parrocchiale che il Palazzo Pretorio. Sullo sfondo si può invece notare la mole della Torre Belforti. Fu edificata nel 1354 sui resti di una antica torre, per volere appunto della potente famiglia volterrana dei Belforti. Alta 28 metri, suddivisa in cinque piani, è una costruzione con base quadrangolare a scarpata, realizzata in «pietra di Montecatini»: la parte inferiore presenta una bicromia ottenuta con filari alternati di pietra chiara e scura. Le mura hanno uno spessore che varia da oltre 3 metri alla base a più di due metri in alto.



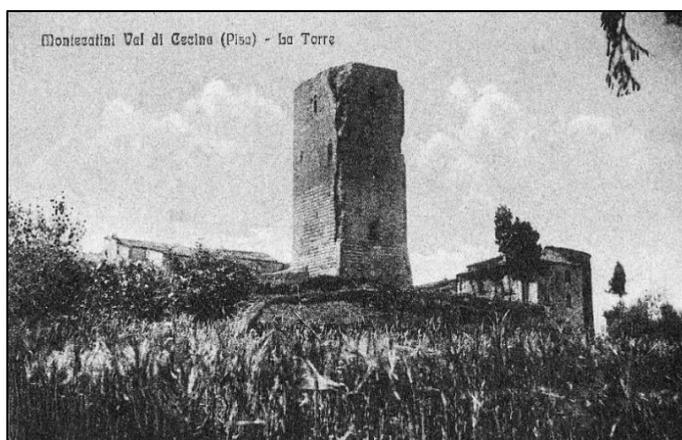
Piazza Garibaldi.

Tra le poche aperture disposte su i suoi lati, tutte con copertura ad arco e disposte in modo asimmetrico, curiosi sono due fori trasversali rivolti in modo strategico, per gli obiettivi politico-militari dei Belforti, uno alla Fortezza volterrana e l'altro alla Rocca Sillana. Dopo i Belforti la Torre, che fu anche sede dei Capitani di Firenze, appartenne ai Pannocchieschi, agli Inghirami, agli Incontri ed ai Rochefort. Danneggiata oltre che dagli eventi naturali anche dai bombardamenti dell'ultimo conflitto mondiale, è stata restaurata nei primi anni Sessanta del secolo scorso ed è ancor oggi proprietà di privati.

*Su una pendice del monte di Caporciano,  
arrossato dai filoni di gabbro che serrano la vena del rame,  
Montecatini di Val di Cècina mostrò il torrione quadrangolare dei Belforti.*  
(Gabriele D'Annunzio, *Forse che sì forse che no*, II, Milano, 1910)



La Torre Belforti, agli inizi del Novecento.



La Torre Belforti in una vecchia cartolina edita da Lucia Sani nel 1927.



Piazza Garibaldi in una immagine degli anni Trenta del Novecento.

Sulla destra la Chiesa di San Biagio; sullo sfondo il Palazzo Pretorio con il suo caratteristico loggiato davanti al quale si erge la cisterna medievale realizzata con lastre di Selagite.



Immagine degli anni Sessanta dell'ex Palazzo Pretorio nonché ex Municipio e della cisterna medievale.



La cisterna di Piazza Garibaldi e il Palazzo Pretorio in una immagine degli anni Trenta del Novecento.

L'originale piazza lastricata è caratterizzata dalla presenza, in posizione decentrata nelle vicinanze del Palazzo Pretorio, di una cisterna pubblica, costruita in lastre di Selagite, appoggiata su tre alti gradini che correggono la pendenza del piano inclinato della piazza.

Il Palazzo Pretorio, un edificio trecentesco più volte modificato sulla cui facciata si apre un portico con volte a crociera ed archi a tutto sesto appoggiati su colonne di stile ionico, è stato sede del Municipio fino al 1956. Attualmente ospita il Centro di Documentazione delle Attività Minerarie della Val di Cecina.

Al suo interno un pregevole affresco del pittore volterrano Tommaso Palacca, datato 1526, raffigura una madonna con il Bambino, comunemente chiamata *Madonna del Latte*.



Piazzetta Belforti in una immagine di inizio Novecento.



Piazzetta Belforti e sullo sfondo l'omonimo palazzo. Immagine di inizio Novecento.

Il Palazzo signorile della famiglia Belforti, adiacente alla piazza del castello ed affacciato sull'omonima piazzetta, fu costruito intorno alla metà del XIV secolo. Notevolmente rimaneggiato, conserva tuttora le vestigia dell'antico splendore e rimane un bel palazzo di particolare interesse storico.



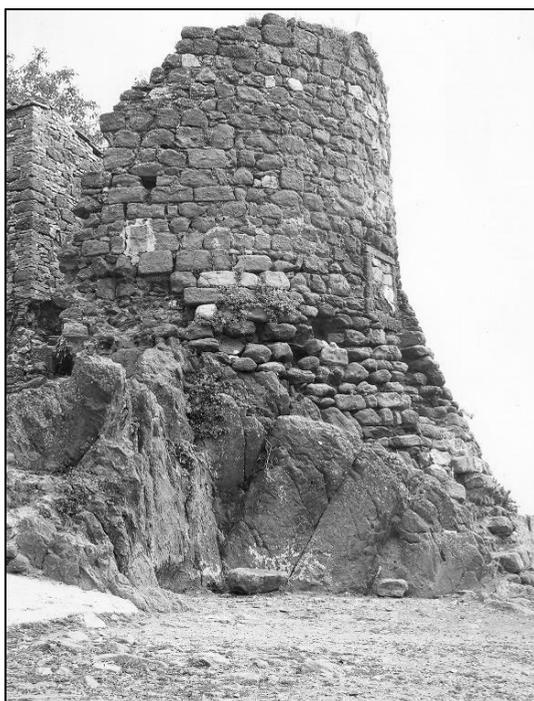
Il Palazzo e la Piazzetta Belforti, come si presentavano nella prima metà del Novecento.



Via Rapucci.



Il Camposanto vecchio nei primi anni Sessanta del Novecento.



Nei pressi del Camposanto vecchio la torricella che un tempo presidiava uno degli accessi al castello.  
Immagine dei primi anni Sessanta del secolo scorso.



La torricella ubicata nelle immediate vicinanze della Torre Belforti.  
Immagine dei primi anni Sessanta del secolo scorso.



Piazzetta della Fonte negli anni Trenta del Novecento.  
Nel tempo ha cambiato diverse denominazioni: Piazza della Porta,  
Piazza della Posta, Piazza Francisco Ferrer, Piazza Vittorio Veneto.



Panoramica di inizio Novecento.



Veduta di Piazza Vittorio Emanuele II da Via del Mandorlo, anno 1925.



Piazza della Repubblica, allora Piazza Vittorio Emanuele II. Immagine di inizio Novecento.

Sullo sfondo si intravede la caratteristica fontana monumentale risalente al 1893. Per la sua edificazione nel 1887 fu deliberato di demolire l'antica Chiesina di Borgo le cui prime notizie risalgono al 1574. Realizzata in Selagite, è sormontata da un leone, simbolo del potere di Firenze, che porta con sé lo stemma di Montecatini.



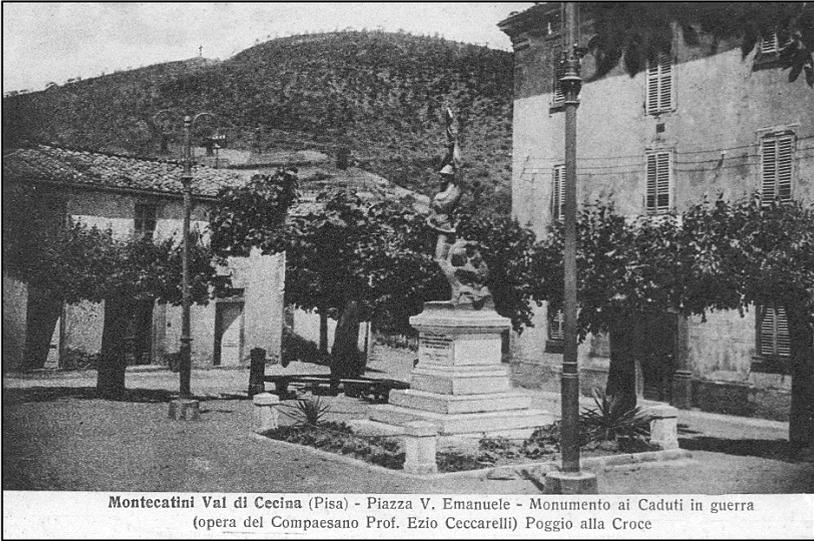


La fontana monumentale realizzata nel 1893.



Immagini di Piazza Vittorio Emanuele II antecedenti al 1924.  
Come si vede, l'installazione del Monumento ai Caduti della Grande Guerra non è ancora avvenuta.



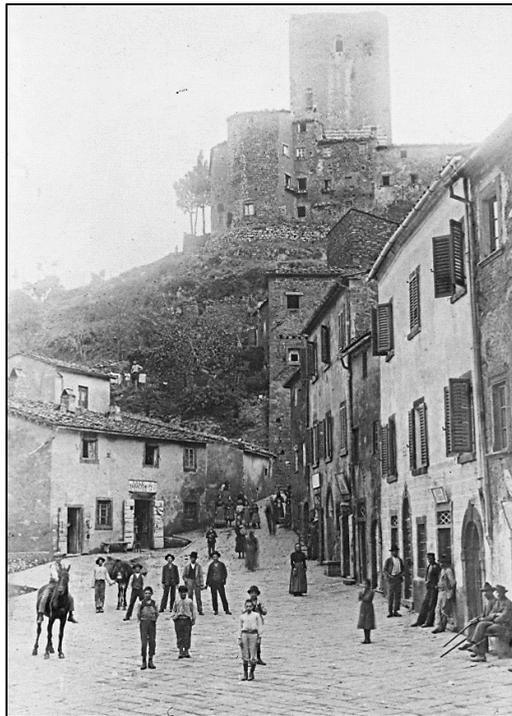


Piazza della Repubblica (allora Piazza Vittorio Emanuele II) con il Monumento ai Caduti della Grande Guerra, sopra, in una cartolina edita nel 1930, sotto, in una fotografia della seconda metà degli anni Trenta. Il Monumento ai Caduti, opera del Professor Ezio Ceccarelli, nativo di Montecatini Val di Cecina, fu inaugurato il 7 settembre 1924.





Piazza Vittorio Emanuele II negli anni Trenta.





Piazza della Repubblica (già Vittorio Emanuele II) nei primi anni Sessanta.





Il Monumento ai Caduti della Grande Guerra. Immagine degli anni Novanta.





La via di accesso al paese proveniente da Volterra: Via Nuova, ora Viale Risorgimento.  
Inizio anni Venti.





La via di accesso al paese provenendo da Volterra, inizio anni Venti.



Lo spazio alberato dove si teneva la fiera paesana. Nel 1923 vi fu realizzato il Parco della Rimembranza con la piantumazione di 120 cipressi, uno per ogni Caduto del Comune.



Il Parco della Rimembranza in una immagine del 1923 ed una della metà degli anni Trenta.





Via Roma, già Via delle Miniere in una immagine della prima metà degli anni Trenta.



Via Roma negli anni Venti.



Via Roma nei primi anni del Novecento.



Via Roma in una immagine della prima metà degli anni Trenta.



Panoramica su Via Roma e sul castello. Sulla destra si intravede il Palazzo Mori, dal 1956 sede del Municipio.



Immagine degli anni Venti.



Via Roma, Loc. Leprino, in una immagine di inizio Novecento.



Su “Le cento città d’Italia”, supplemento mensile illustrato del Secolo, Milano, 1894, a. XXIX, 26 dicembre, relativamente alle località nei “dintorni” di Volterra si può leggere:

«MONTECATINI, situato sull’estrema balza di un poggio che stendesi verso scirocco da quello più elevato di Caporciano, ossia poggio delle Croci, è un paese simpatico ed i suoi abitanti sono di carattere mite, educati, intelligenti.

L’aria che si respira su codesto monte è salubre, dominando i venti di ponente e maestrale durante l’estate e quello di tramontana nell’inverno. POMARANCO o già *Ripomaranco* (*Ripomaranco*) nella val di Cecina, risiede nella cima pianeggiante di un poggio, alle cui falde settentrionali scorre il fiume Cecina.

Dopo la guerra delle Allumiere, Pomarance passò dalla potestà di Volterra a quella della Repubblica Fiorentina, finché dopo la cacciata da Firenze di Pier Soderini ritorno nuovamente sotto Volterra, della quale seguì in seguito tutte le vicende.

Pomarance ha il merito di essere stata la culla del celebre anatomico Paolo Mascagni, del resto è un paese che non offre nulla di artistico.

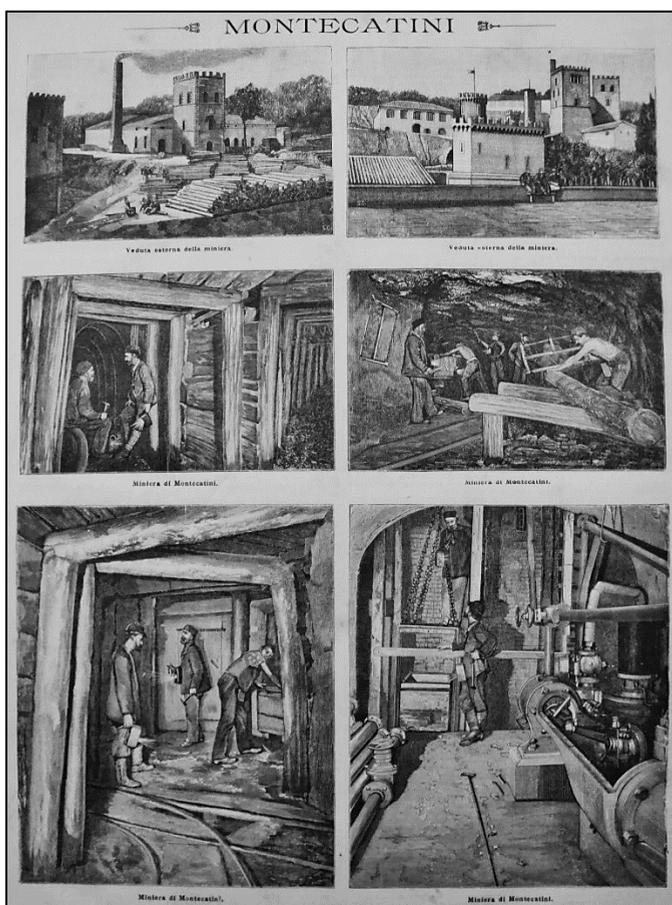
CASTELNUOVO VAL DI CECINA è un vecchio castello a nove miglia dalle Pomarance.

Sono famose le cave di allume, e i prodotti minerali di cui è ricca questa terra».

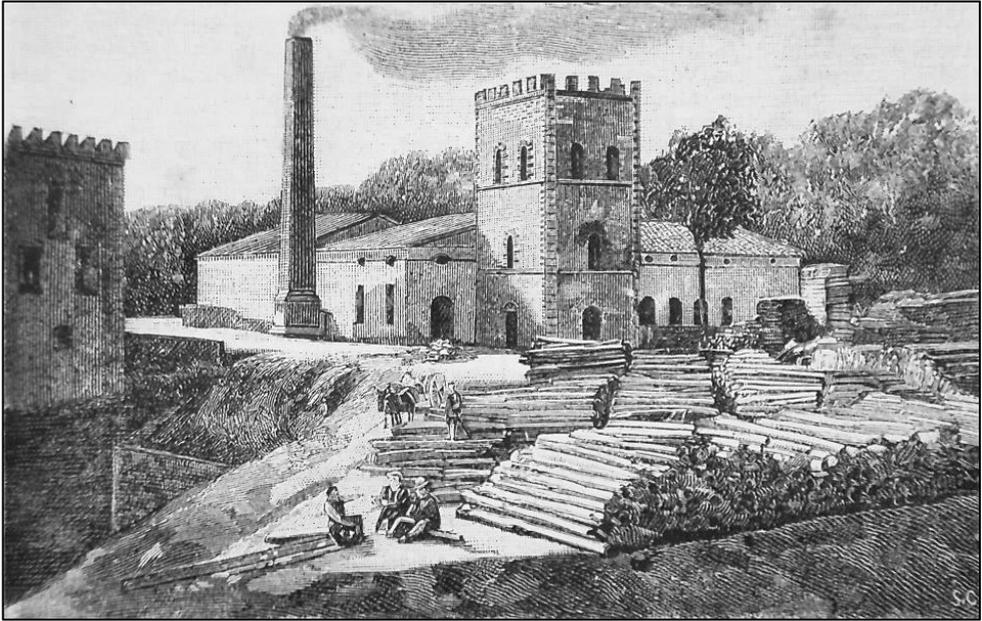
Della miniera di rame di Montecatini dà, invece, questa descrizione:

«Sul monte di Caporciano si trovano le *miniere di rame*, che fino da tempo antico furono esercitate con poco frutto; ma nel secolo nostro vi si trovarono ricchi filoni ramiferi e da allora in poi la miniera di Caporciano divenne, col nome di Miniera di Montecatini (dal vicino paese di Montecatini di Val di Cecina), famosissima, poiché fu per molti anni la più produttiva d'Italia.

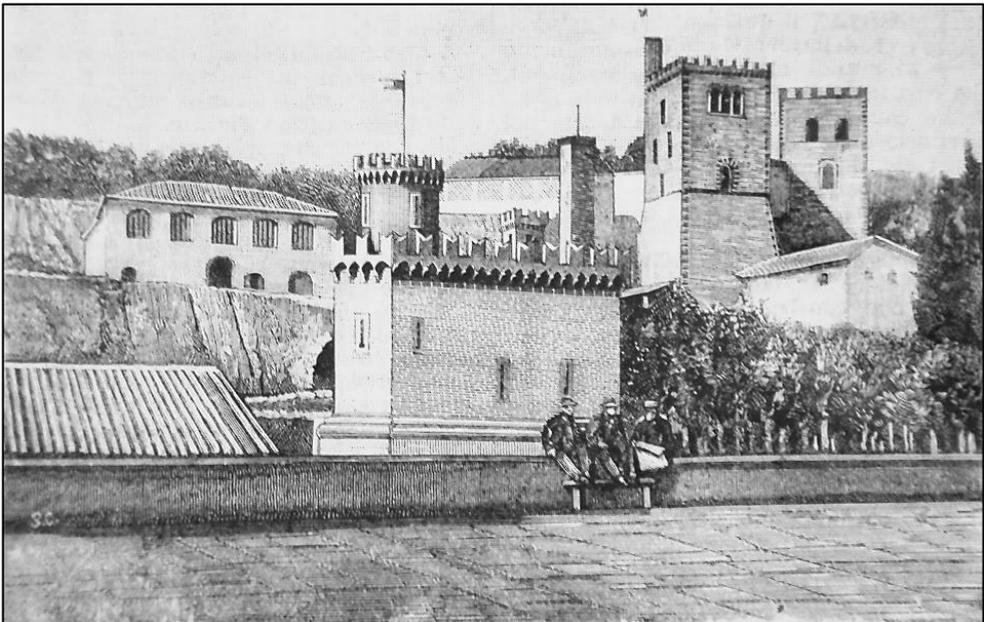
In possesso del conte Demetrio Bouturlin, russo di origine, ma italiano per elezione, la miniera e il vicino paese di Montecatini fiorirono maravigliosamente. I figli di lui alienarono la miniera, che ora non ha più la intensità produttiva d'una volta».

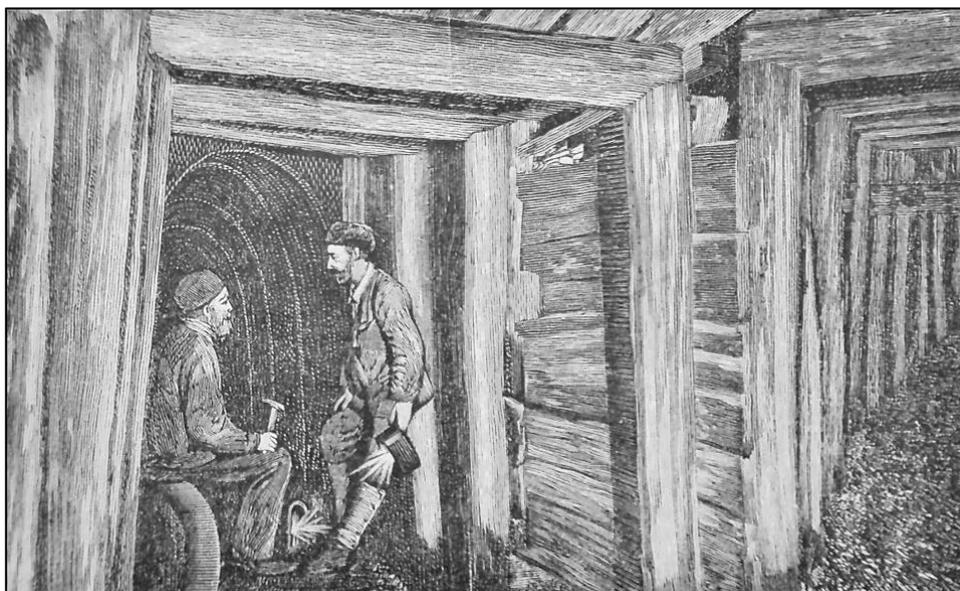


Da "Le cento città d'Italia", a. XXIX, 26 dicembre 1894.



Da "Le cento città d'Italia", a. XXIX, 26 dicembre 1894.



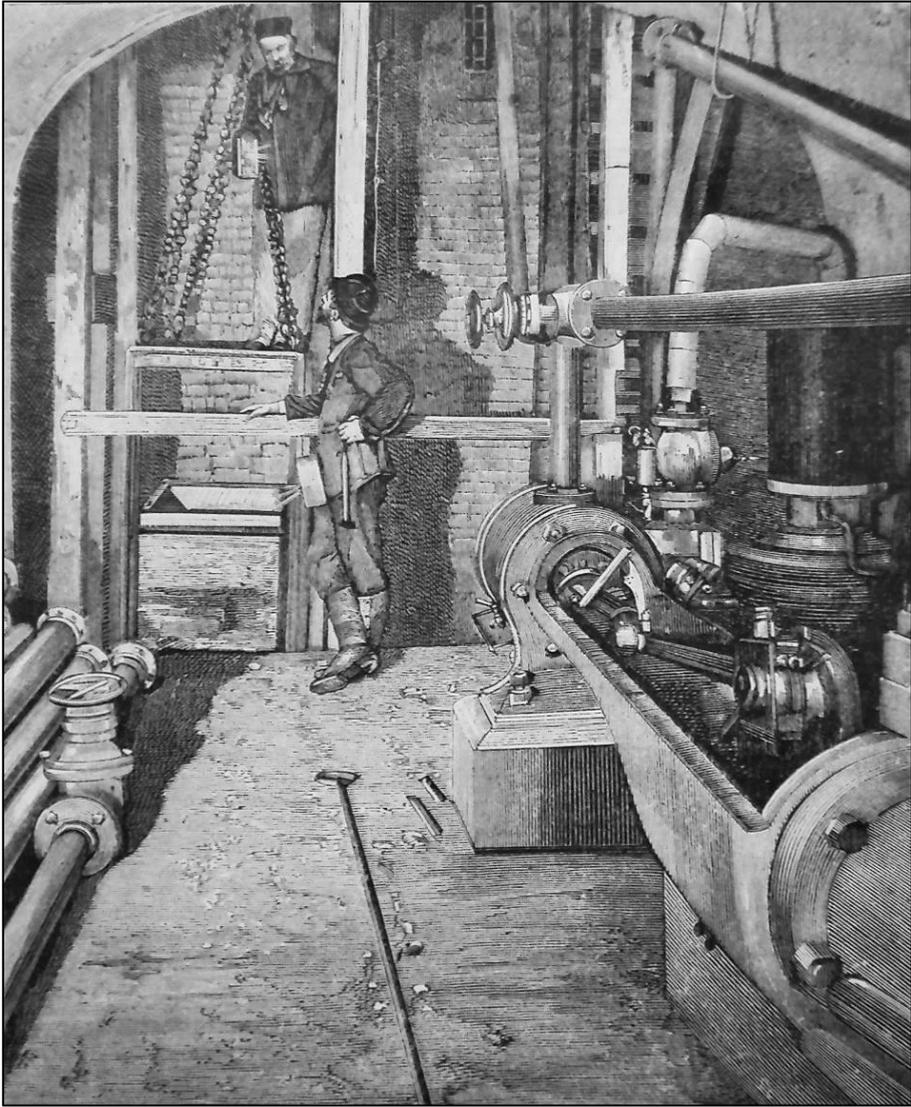


Da "Le cento città d'Italia", a. XXIX, 26 dicembre 1894.



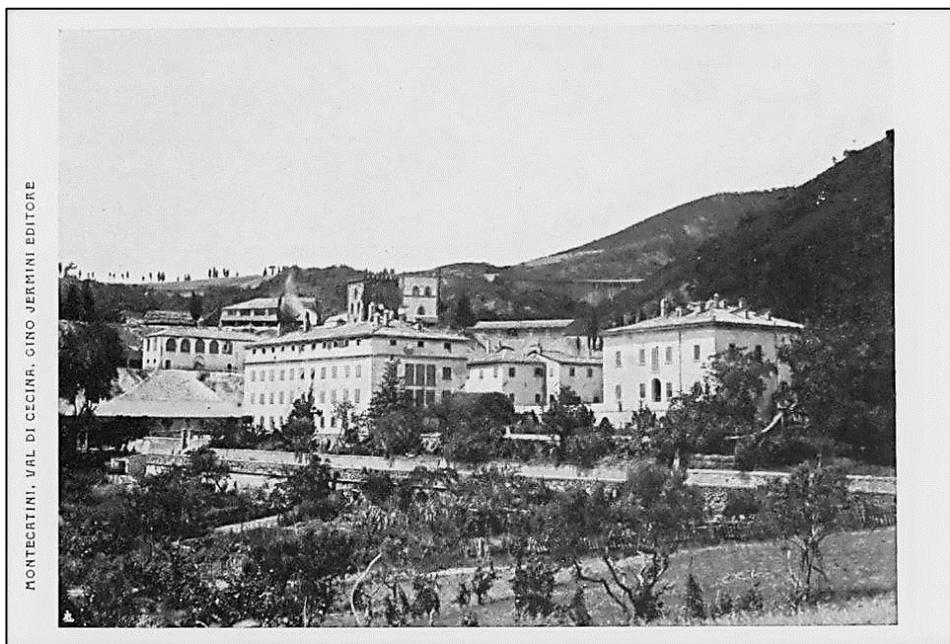


Da "Le cento città d'Italia", a. XXIX, 26 dicembre 1894.



Da "Le cento città d'Italia", a. XXIX, 26 dicembre 1894.

## IL VILLAGGIO MINERARIO DI CAPORCIANO



Il villaggio minerario di Caporciano, in una cartolina di fine Ottocento edita da Gino Jermini.

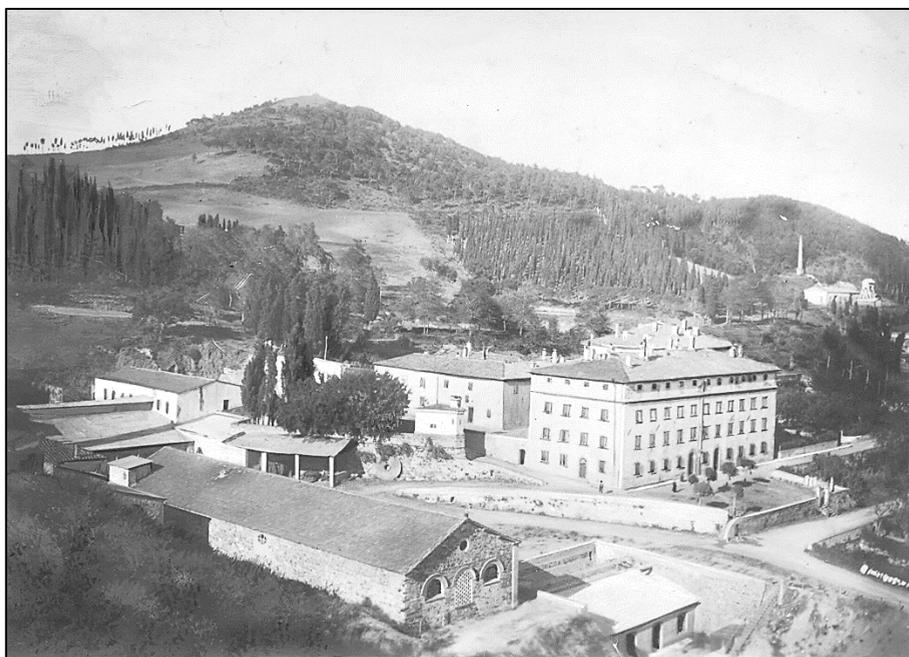
La miniera di Caporciano fu riattivata nel settembre 1827 per iniziativa di Luigi Porte in società con i finanziatori Sebastiano Kleiber e Giacomo Luigi Leblanc.

Nel 1836 subentrarono nella *Società d'Industria Minerale* i fratelli Orazio e Alfredo Hall, uomini d'affari livornesi, i quali coinvolsero nell'impresa Francesco Giuseppe Sloane, esperto in mineralogia, e Pietro Iginio Coppi, cui venne affidata la responsabilità amministrativa della nuova *Società di Monte Catini (Ditta Fratelli Hall e Soci)*. Finalmente, grazie alla capacità imprenditoriale di Sloane, di lì a poco azionista di maggioranza della società, e alle conoscenze tecniche dell'ingegner Augusto Schneider, direttore della miniera per ben 46 anni, si dette inizio ad una coltivazione razionale del giacimento che col tempo avrebbe prodotto risultati superiori ad ogni aspettativa.

Nel 1873 avvenne un nuovo cambiamento di gestione: la miniera passò al conte Demetrio Boutourline, tutore del figlio minore Augusto, erede del patrimonio Sloane.

Boutourline apparteneva ad un'antica ed importante famiglia russa trasferitasi a Firenze nel 1817, presso la quale lo stesso Sloane aveva svolto per anni la funzione di precettore. Dopo l'improvvisa morte di Demetrio la proprietà della miniera nel 1883 passò a Giovan Battista Serpieri, affermato imprenditore minerario riminese, che nel 1888, coadiuvato da altri finanziatori dette origine alla *Società Anonima delle Miniere di Montecatini Val di Cecina*.

Nel 1907 la società, che nel frattempo aveva variato la denominazione in *Montecatini Spa*, a seguito della perdurante crisi del mercato del rame, ma soprattutto per la vetustà degli impianti ormai scarsamente competitivi, decise la definitiva chiusura dell'attività estrattiva a Caporciano, innescando a Montecatini e nel territorio circostante una profonda crisi economica che si è protratta fino ai giorni nostri.



Panoramica da ovest del villaggio minerario, in una cartolina edita dai F.lli Sani nel 1917.

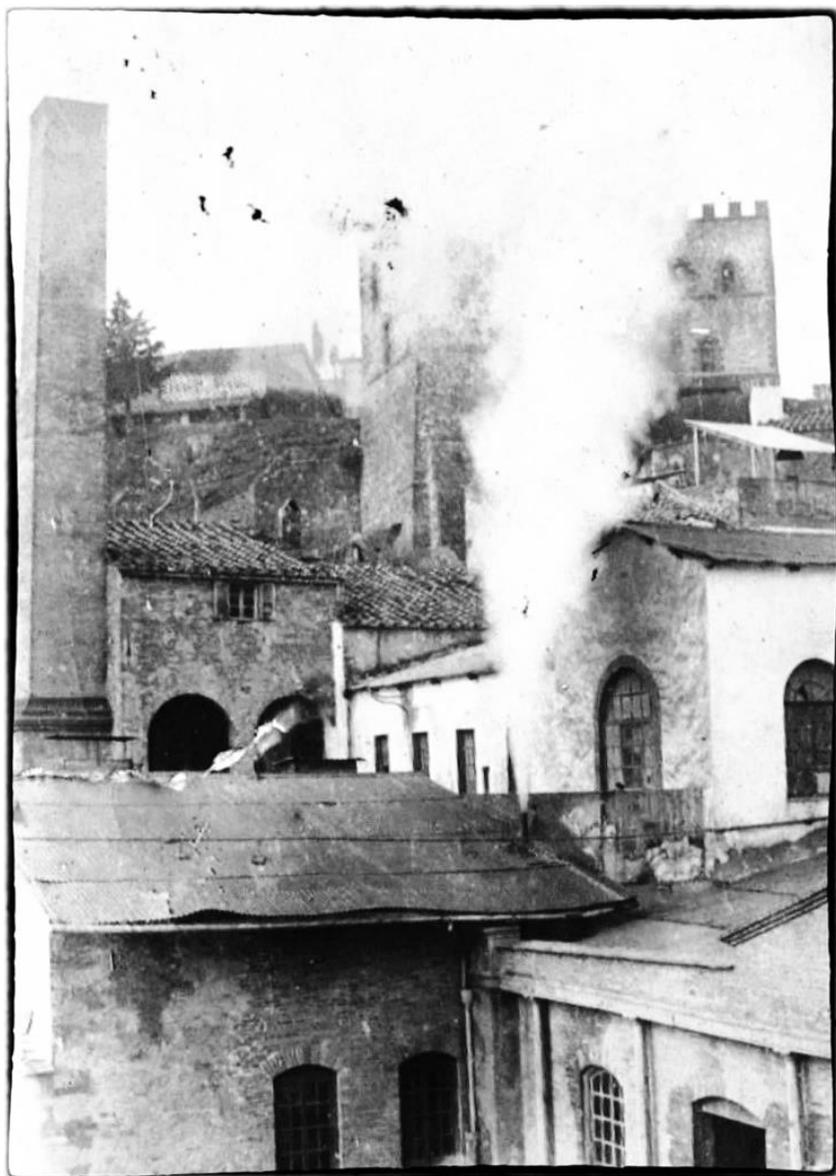
Grazie all'ingresso nella Società Fratelli Hall di Francis Joseph Sloane che dalla fine degli anni Trenta fino al 1848 si dedicò assiduamente alla realizzazione del centro minerario, si pensò a dotare il villaggio anche di importanti infrastrutture, come il teatro, la scuola per i figli dei minatori e l'ambulatorio, una vera "medicina del lavoro" *ante litteram*.



Panoramica sulla Miniera di Caporciano a fine Ottocento.



Lo stabilimento minerario negli anni Ottanta dell'Ottocento.



Particolare dello stabilimento minerario. Immagine degli anni Ottanta dell'Ottocento.



Lo stabilimento minerario negli anni Novanta dell'Ottocento.

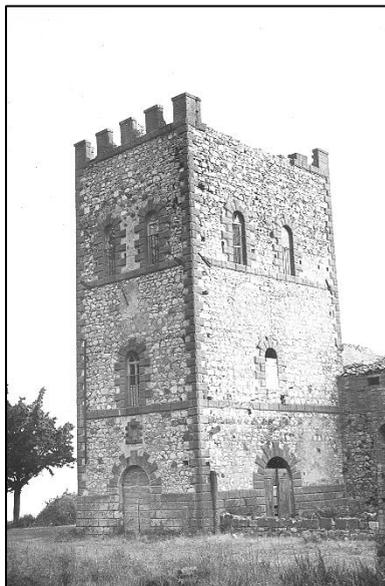
Si possono notare le due torri relative al Pozzo Luigi (oggi non più esistente) e al Pozzo Alfredo. Il Pozzo Luigi era il più antico e portava il nome di Luigi Porte, colui che nel 1827 dette inizio alla coltivazione del giacimento. Al Pozzo Alfredo, realizzato nel 1855, fu assegnato il nome del minore dei Fratelli Hall.



Il Pozzo Alfredo in una immagine degli anni Cinquanta del Novecento.

Realizzato nel 1855, il Pozzo Alfredo, o meglio, la torre con i suoi organi motori, è situata venticinque metri al di sopra dell'ingresso principale della miniera.

Con 315 metri di profondità era il più importante pozzo d'unione dei dieci livelli di gallerie che costituivano la rete di escavazione del giacimento di rame di Caporciano. Una estensione di lavori interni che, tra pozzi, discenderie, gallerie e camini, si sviluppava per oltre 45.000 metri lineari.

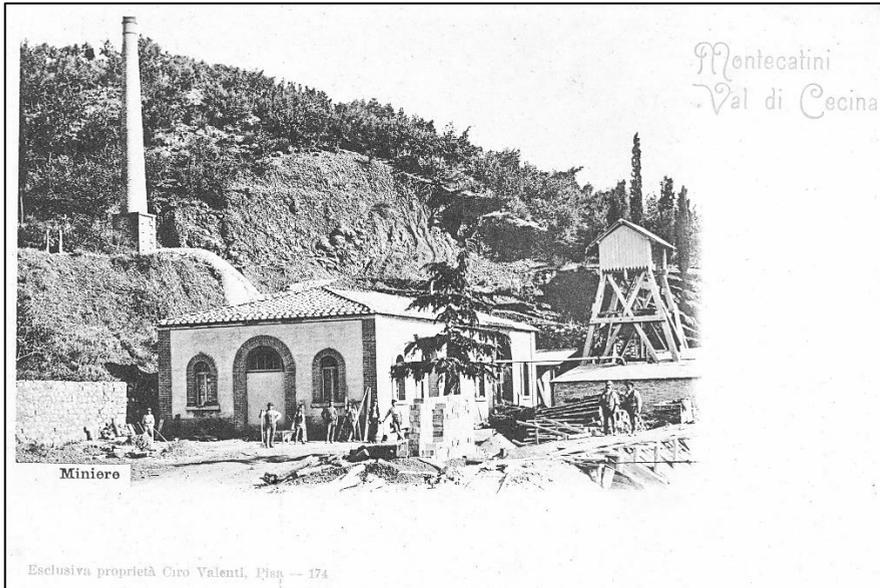


La torre del Pozzo Alfredo in una immagine degli anni Sessanta del Novecento

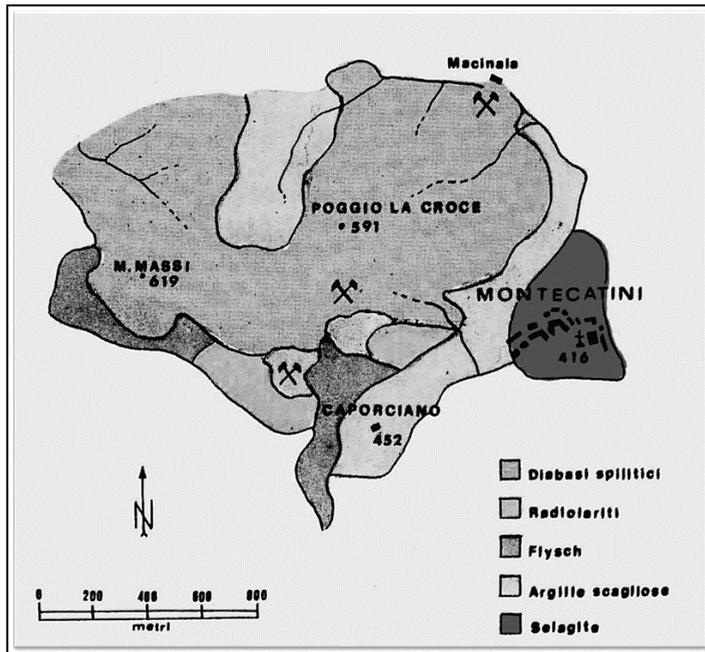
Un altro grande pozzo, di cui oggi rimangono solo alcuni ruderi, era ubicato nella zona del Poggio alla Croce. Profondo 255 metri, portava il nome di Jules Rostand, banchiere parigino che nel 1888 fu socio fondatore e vicepresidente della *Società Anonima delle Miniere di Montecatini*.



Il Pozzo Rostand, anni Novanta dell'Ottocento.



Cartolina edita da Ciro Valenti di Pisa a fine Ottocento.

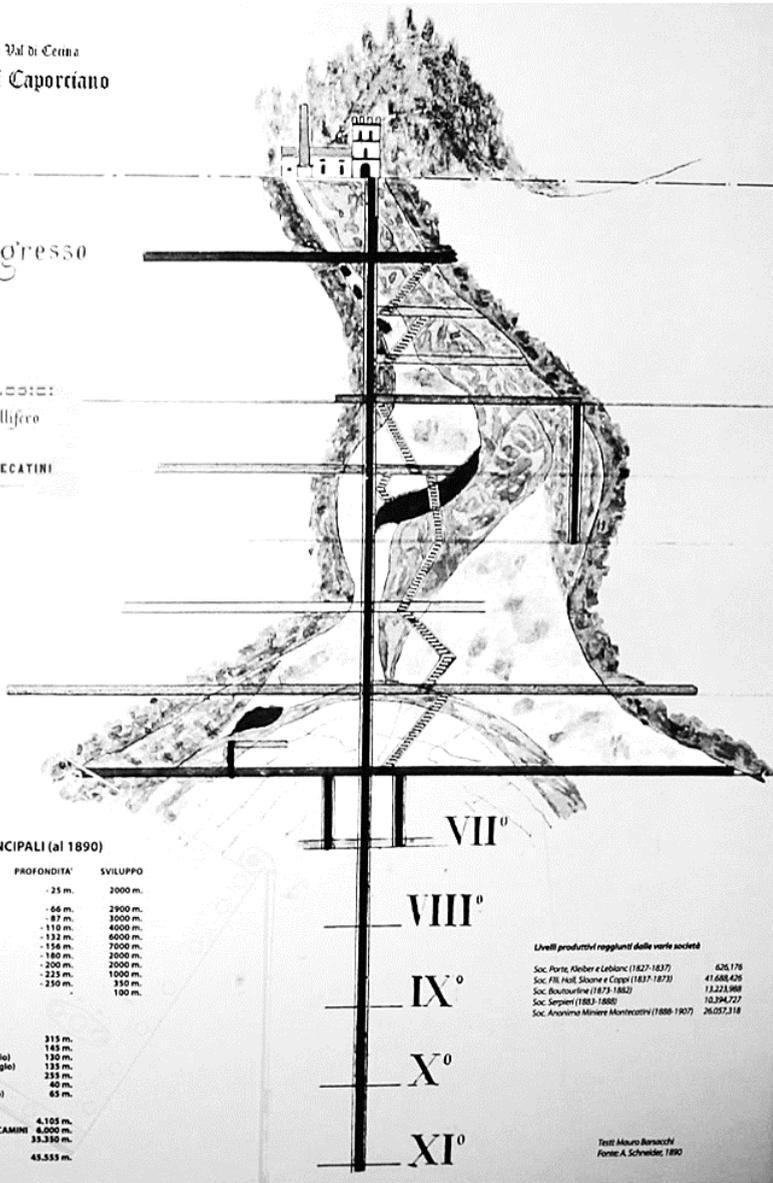


Mappa conformazione territorio di Montecatini.

Montecatini Val di Cecina  
**Miniera di Caporciano**

Piano d'ingresso

PROFILI GEOLOGICI:  
 del giacimento metallifero  
 DELLA  
**MINIERA DI MONTECATINI**



**LE GALLERIE PRINCIPALI (al 1890)**

	PROFONDITA'	SVILUPPO
Piano d'ingresso (Luia)	- 25 m.	2000 m.
1° Santa Maria	- 66 m.	2900 m.
2° Costanza	- 87 m.	3000 m.
3° Isabella	- 110 m.	4000 m.
4° Santa Barbara	- 132 m.	6000 m.
5° San Lino	- 156 m.	7000 m.
6° Sant'Anna	- 180 m.	2000 m.
7° Nuova Speranza	- 200 m.	2000 m.
8° Perseveranza	- 225 m.	1000 m.
9° Aurora	- 250 m.	350 m.
10°		100 m.

**I POZZI PRINCIPALI**

Pozzo Alfredo	315 m.
Pozzo Luigi	145 m.
Pozzo Alessandro (aeraggio)	130 m.
Pozzo G.B. Serpieri (aeraggio)	125 m.
Pozzo Rastand	255 m.
Pozzo Spranger	40 m.
Pozzo Granduca (aeraggio)	65 m.

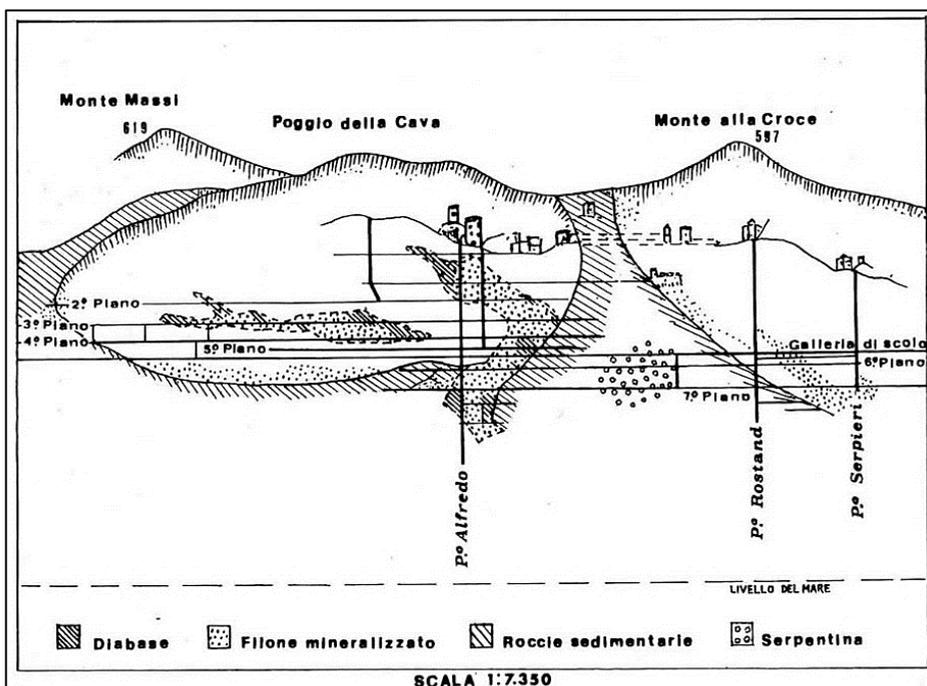
<b>SVILUPPO TOTALE POZZI</b>	<b>4.105 m.</b>
<b>SVILUPPO DISCENDERE, CAMINI</b>	<b>8.000 m.</b>
<b>SVILUPPO GALLERIE</b>	<b>35.350 m.</b>
<b>TOTALE</b>	<b>45.555 m.</b>

**Livelli produttivi raggiunti dalle varie società**

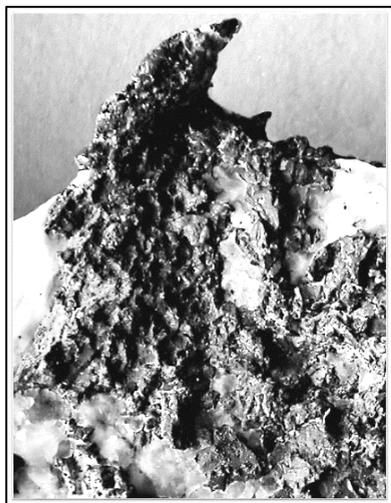
Soc. Ratti, Kleber e Leblanc (1827-1837)	626,176
Soc. Fil. Hill, Sloane e Cippi (1837-1873)	41.688,426
Soc. Bouteurlin (1873-1882)	13.223,988
Soc. Serpieri (1883-1888)	10.294,227
Soc. Anonima Miniere Montecatini (1888-1907)	26.057,318

Testi Mauro Baracchi  
 Fonte: A. Schneider, 1892

Profilo del giacimento metallifero in corrispondenza del Pozzo Alfredo.



Pianta dei giacimenti, pozzi e gallerie dello stabilimento minerario di Caporciano.



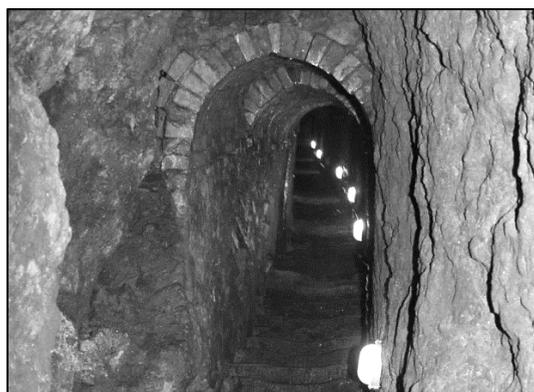
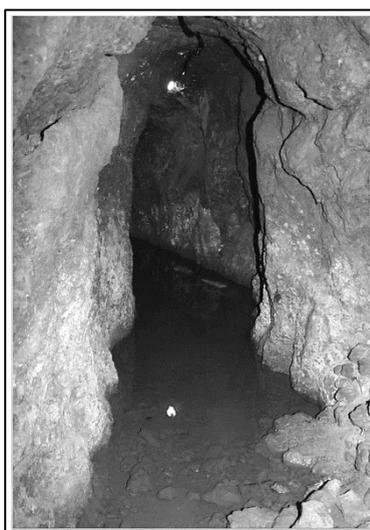
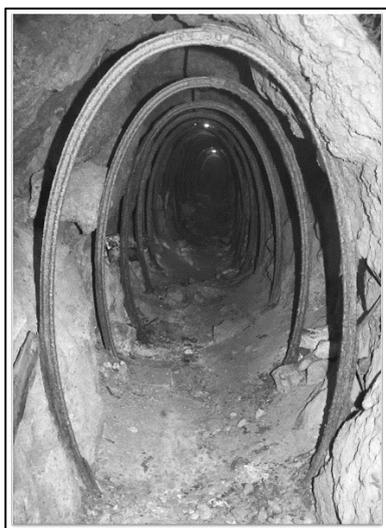
Esemplare di minerale di rame.

Dalla cava di Caporciano si ricavano tre solfuri di rame che offrivano mediamente un rendimento in metallo del 30%.

Il più diffuso era la *calcopirite*, detta anche *rame giallo* o *pirite di rame* o ancora *rame piritoso*, cui si accompagnavano l'*erubescite*, conosciuta come *rame paonazzo*, *filipsite* o *bornite*, e la *calcosina*, altrimenti detta *calcocite*, *redrushite* oppure *rame vetroso* o *grigio*, che contenendo il metallo allo stato nativo, raggiungeva un tenore in rame dell'80% circa.

Durante gli ottant'anni di sfruttamento, furono estratte dai gabbri rossi di Caporciano oltre 90.000 tonnellate di minerale, equivalenti a circa 30.000 tonnellate di rame metallico. Nel corso delle varie gestioni, la produzione raggiunse questi livelli:

- *Società Porte, Kleiber e Leblanc* (1827-1837): tonnellate 626,176;
- *Società Fratelli Hall, Sloane e Coppi* (1837-1873): ton. 41.688,426;
- *Demetrio Boutourline* (1873-1883): ton. 13.223,988;
- *Giovan Battista Serpieri* (1883-1888): ton. 10.394,727;
- *Società Anonima delle Miniere di Montecatini*, poi *Montecatini Spa* (1888-1907): ton. 26.057,318.



Alcune tipologie di gallerie e discenderie.



La visita guidata al vecchio stabilimento di Caporciano è molto suggestiva. Si inizia dall'ampio salone dove sono presenti alcune targhe ricordo di illustri visitatori del passato ed i busti di alcuni protagonisti della fortunata impresa mineraria.

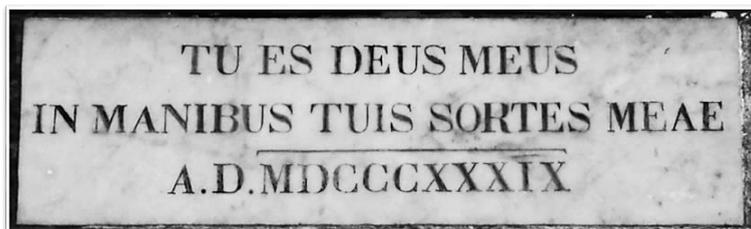




Una lapide posta all'ingresso delle discenderie riporta il “saluto del minatore”:

TU ES DEUS MEUS  
IN MANIBUS TUIS SORTES MEAE  
A.[NNO] D.[OMINI] MDCCCXXXIX

Da lì è possibile raggiungere, in profondità nelle viscere della miniera, una cappella scavata nella roccia, dove si dice che i minatori sostassero in preghiera prima di avventurarsi ancor più in basso, in un viaggio che avrebbe potuto essere senza ritorno.

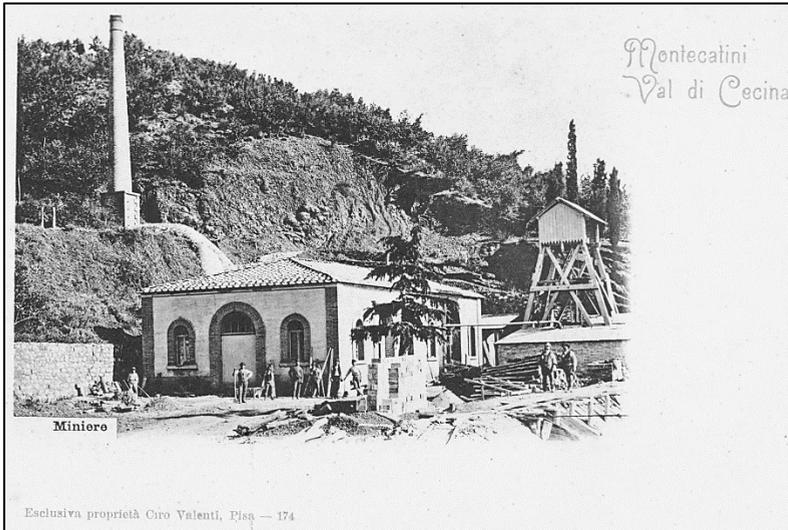




L'altare della cappella scavata nelle viscere della terra, in una immagine degli anni Sessanta del secolo scorso.  
 La lunetta robbiana e la formella raffigurante la Madonna di Caporciano si trovano ora nel vestibolo da cui si diparte la galleria di accesso della miniera.



La lunetta robbiana e la formella raffigurante la Madonna di Caporciano, poste attualmente all'ingresso della miniera.



Cartolina di fine Ottocento, Ed. Ciro Valenti, Pisa.

Realizzato nei primi anni Novanta dell'Ottocento in zona San Demetrio, sulla pendice del Poggio alla Croce, il Pozzo Rostand fu così denominato in omaggio ad uno dei fondatori nonché primo vice presidente della *Società Anonima delle Miniere di Montecatini Val di Cecina* (fondata nel 1888), il banchiere parigino Jules Rostand.



Il Pozzo Rostand.

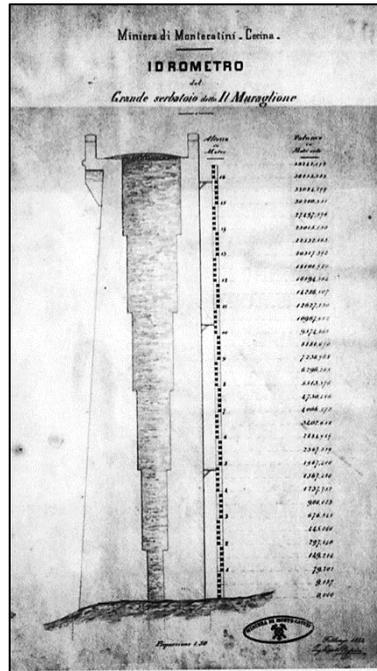
Nella necessità di disporre dell'acqua necessaria per l'esercizio minerario, era stato realizzato il Margone, un bacino artificiale dove confluivano le acque dalle alture sovrastanti.



Il Margone.



Nel 1856, per rispondere alle cresciute esigenze idriche, fu innalzata la diga del Muraglione. Uno sbarramento in mattoni alto 18 metri con struttura muraria ad archi, il cui volume d'invaso poteva raggiungere i 30.000 metri cubi. È situata a 515 metri s.l.m., immediatamente a ridosso del villaggio di Caporciano.



Idrometro del Grande serbatoio detto Il Muraglione. Disegno del 1884.





La caratteristica «guardiola»: il posto di guardia dello stabilimento minerario.



La «discarica del rame», ossia la distesa di “terre ramate” – materiale di scarto della lavorazione del minerale cuprico – accumulato fin dai primi anni Trenta dell’Ottocento nelle immediate vicinanze della miniera.

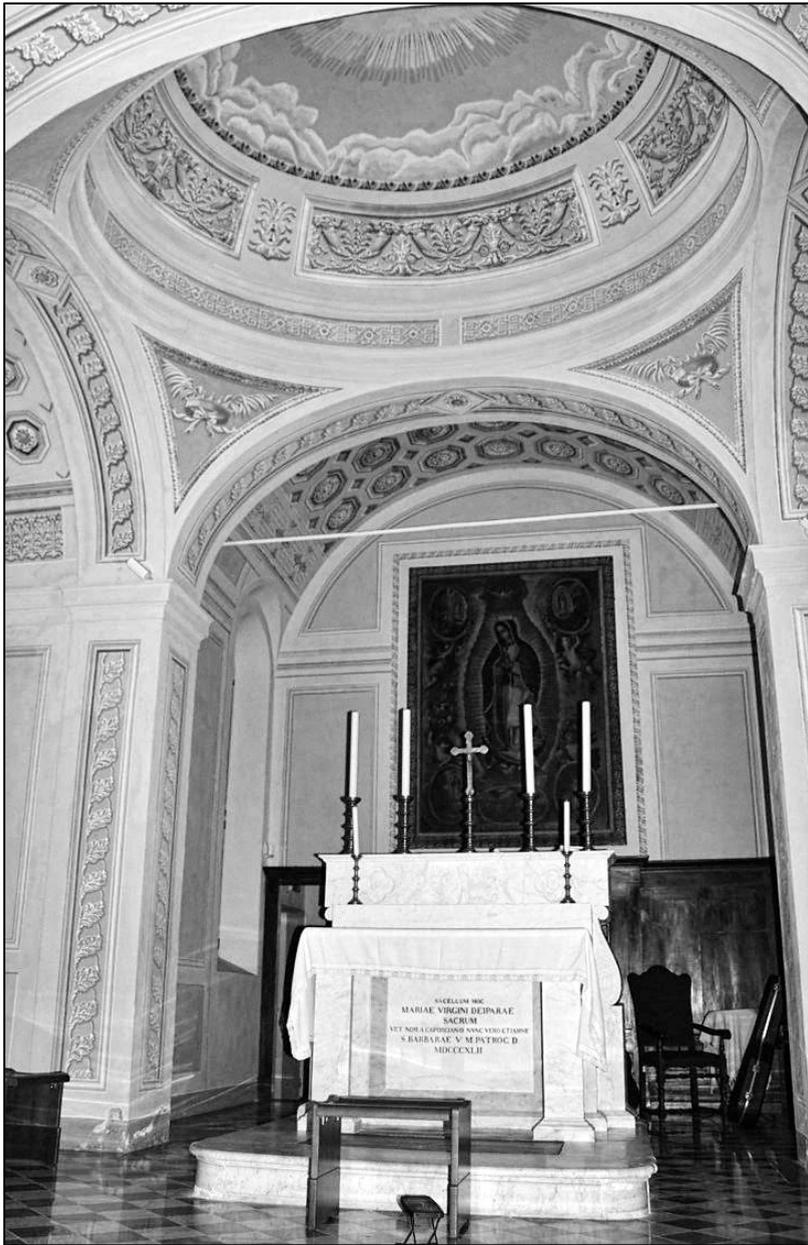


L'oratorio di Santa Barbara.

L'oratorio della Miniera, nel 1842 era stato posto sotto il titolo di S. Barbara, protettrice dei minatori. Si noti la lunetta di terracotta inventriata della Manifattura Ginori di Doccia, posta sul *frontone* della chiesetta.

DEDICATO  
ALLA MADONNA DI CAPORCIANO  
PER VETUSTÀ CADUTO  
FU RIEDIFICATO E RIDOTTO  
NELLA FORMA ATTUALE  
A SPESE DEI PROPRIETARJ  
DELLA MINIERA

SACELLUM HOC  
MARIAE VIRGINI DEIPARAE  
SACRUM  
VET. NOM.A CAPORCIANO NVNC VERO ETIAMNE  
S. BARBARAE V. M. PATROC. D.  
MDCCCXLII

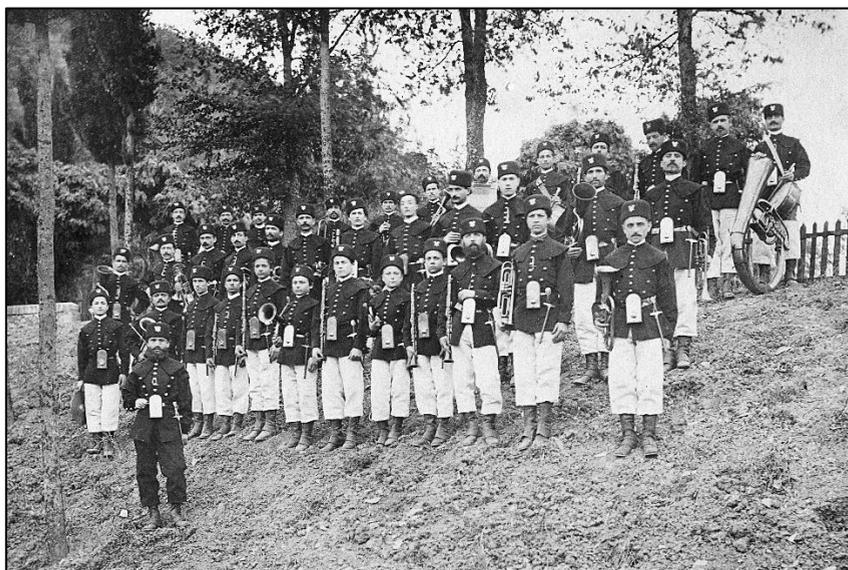


Interno dell'Oratorio di Santa Barbara.



Il palazzo che ospitava, un tempo, il Teatrino della Miniera, la Scuola per i figli dei minatori e l'abitazione del parroco dell'Oratorio di Santa Barbara. Di proprietà privata, necessita da anni di adeguati e solleciti interventi di restauro.

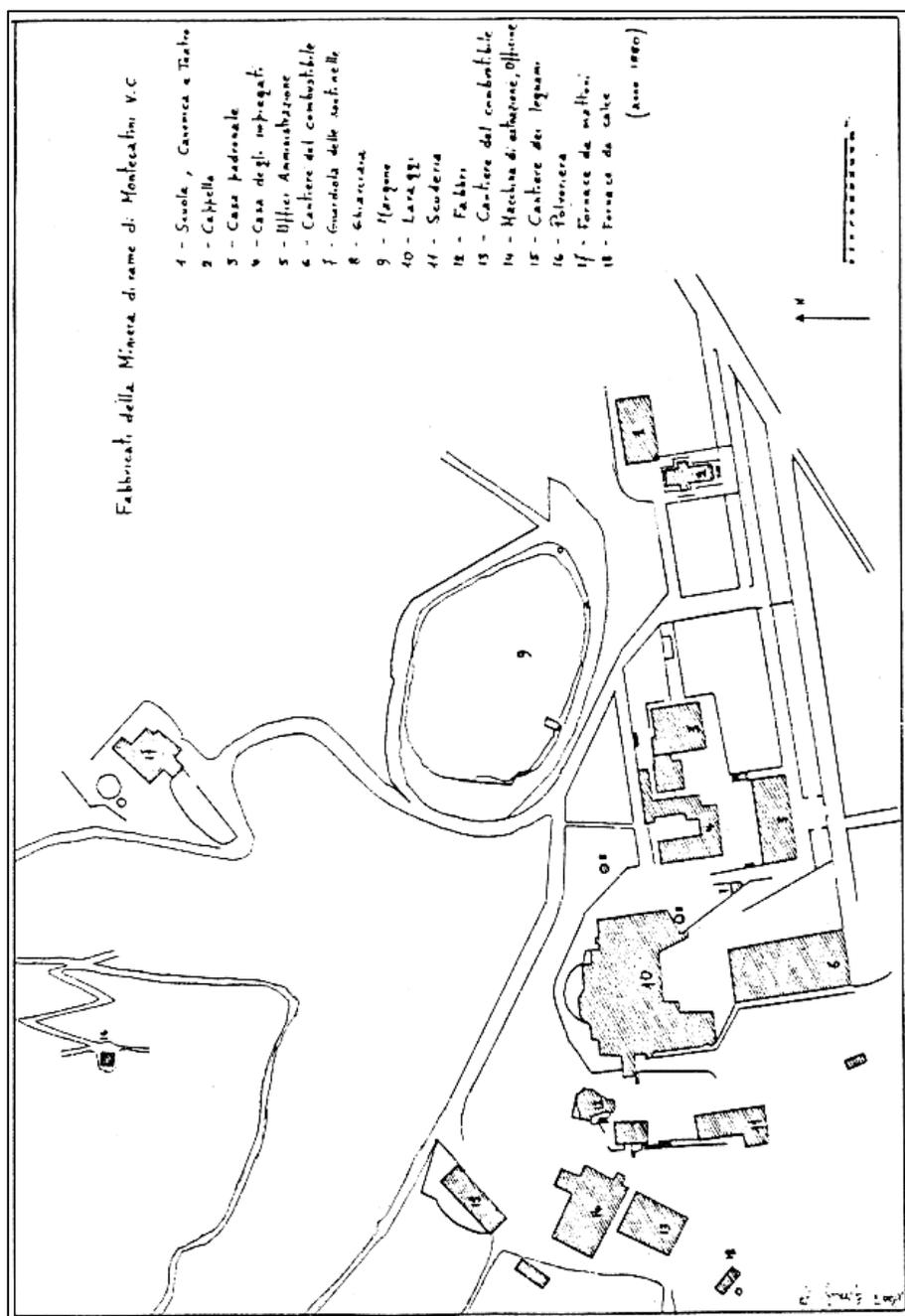
In basso l'immagine della Fanfara della Miniera in epoca Boutourline.



QUESTO SEGNO DI REDENZIONE  
INALZAVANO QUI  
SUL POGGIO ALLA CROCE  
I PROPRIETARI DELLA MINIERA  
DI RAME SOTTOSTANTE  
IL DI' 3 MAGGIO 1864



La Croce sulla vetta del monte che sovrasta la miniera di Caporciano e che, con la sua altezza di 591 metri, domina le vallate dell'Era e del Cecina. Eretta nel 1864, la Croce ha una «altezza di Braccia 15 sopra a terra e due di fondamenta colla direzione del braccio della medesima dall'Est all'Ovest marcata esattamente colla bussola».

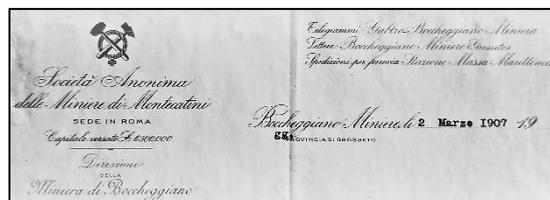
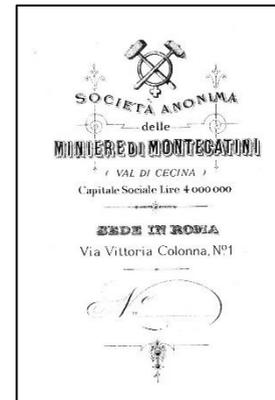


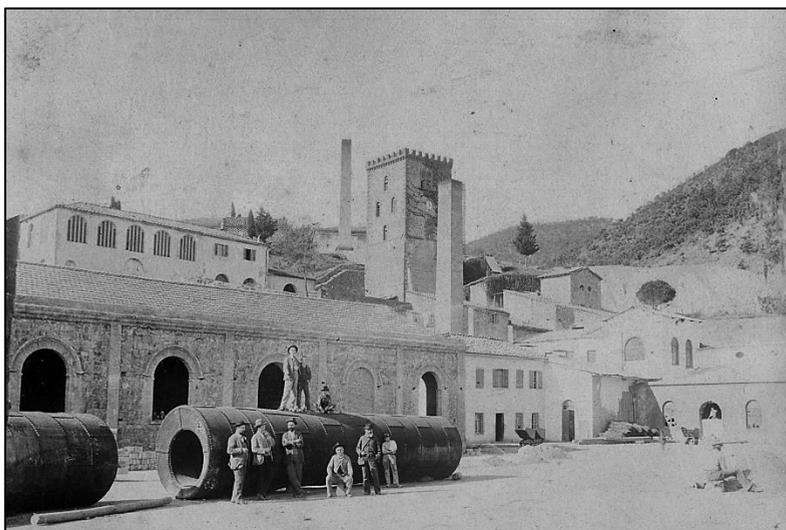
Pianta dei "Fabbricati della Miniera di rame di Montecatini V.C." risalente al 1880.



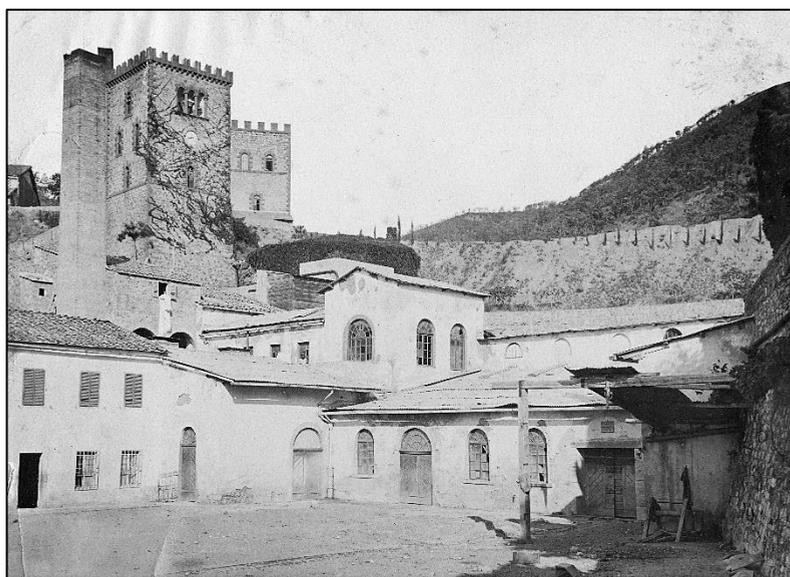
Già adottato come emblema di casa Sloane, divenne il marchio per eccellenza della Società mineraria. Un distintivo raffigurato da due martelli incrociati entro il simbolo del rame. Ossia quel segno che nell'antichità simboleggiava la dea Venere per i greci e per i fenici la dea Astarte, e che nel medioevo fu adottato per identificare il rame. Elemento [Cu] la cui denominazione in latini derivarono appunto da Cipro [Cuprum], isola ricchissima di quel minerale, nota per la popolazione particolarmente dedita al culto di Astarte.

*Esempi dell'evoluzione del marchio della Società mineraria*





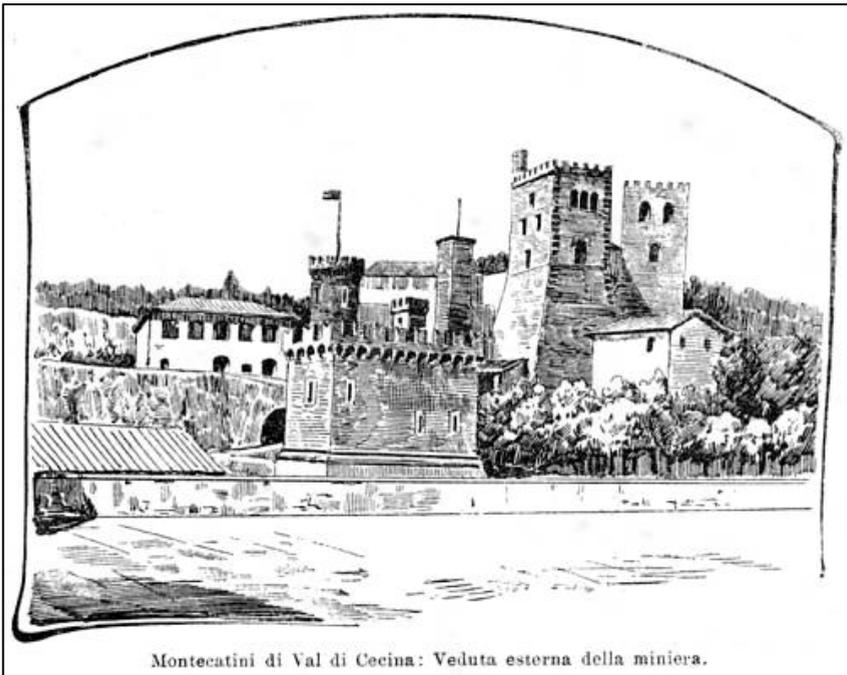
La miniera cessò l'attività nell'ottobre 1907. In quella data il personale fu licenziato e, pian piano, vennero smantellati gli impianti. Nell'immagine – che dovrebbe risalire al 1908 – vediamo alcune apparecchiature, rimosse dagli impianti di Caporciano e poste sul piazzale antistante lo stabilimento, in attesa di essere trasferite a Boccheggiano.



Lo stabilimento minerario pochi anni dopo la chiusura dell'attività.



L'ex Villa Sloane, dal 1961 sede della Scuola Media "Guido Donegani".



Montecatini di Val di Cecina: Veduta esterna della miniera.

Cartolina dei primi del Novecento.



In una immagine degli anni Cinquanta, Bruno Giani, ultimo minatore in servizio presso la miniera di Caporciano, mentre sta salendo verso la torre del Pozzo Alfredo.



## PREZIOSITÀ LOCALI

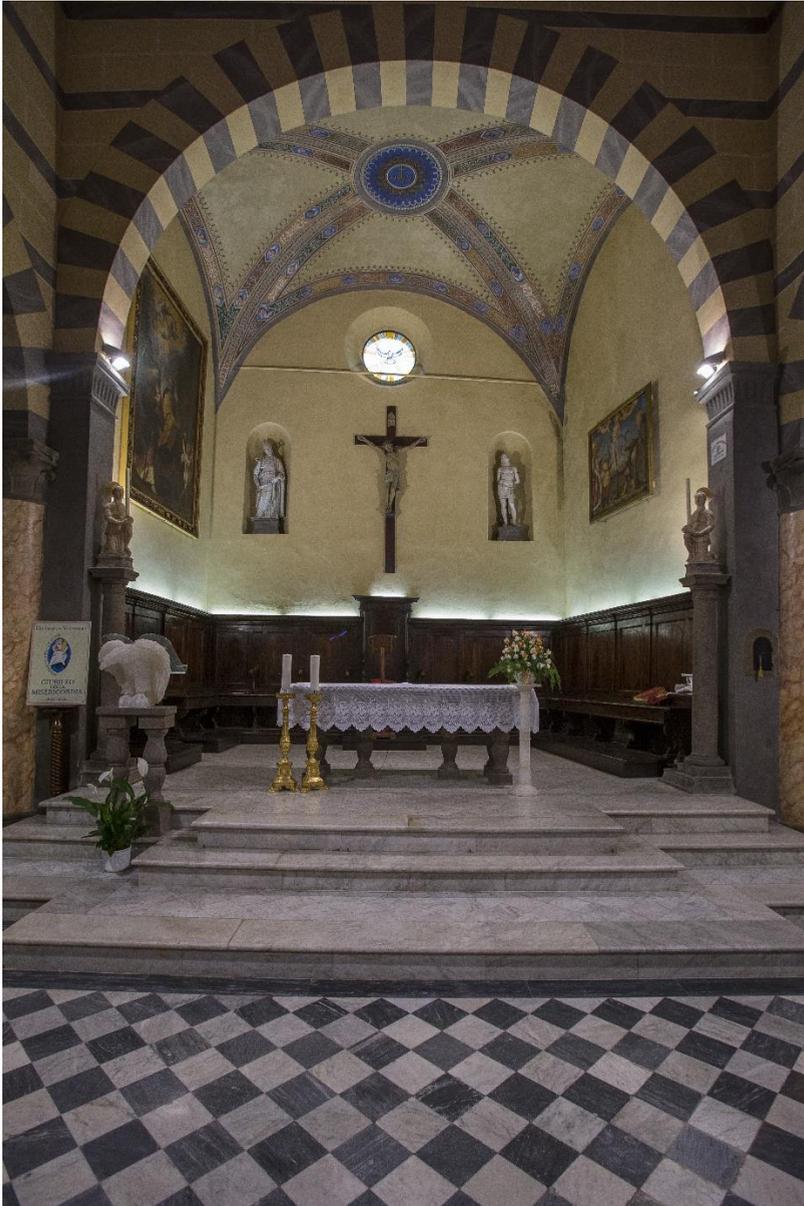




La Torre Belforti.



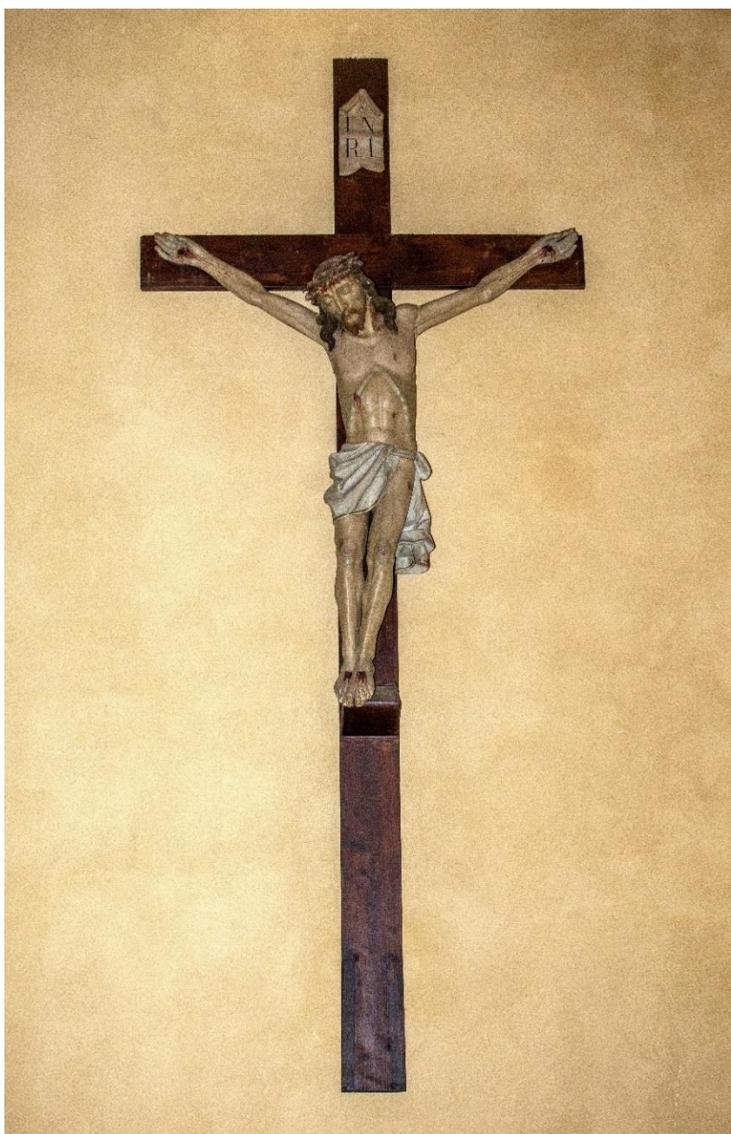
La chiesa parrocchiale di San Biagio.



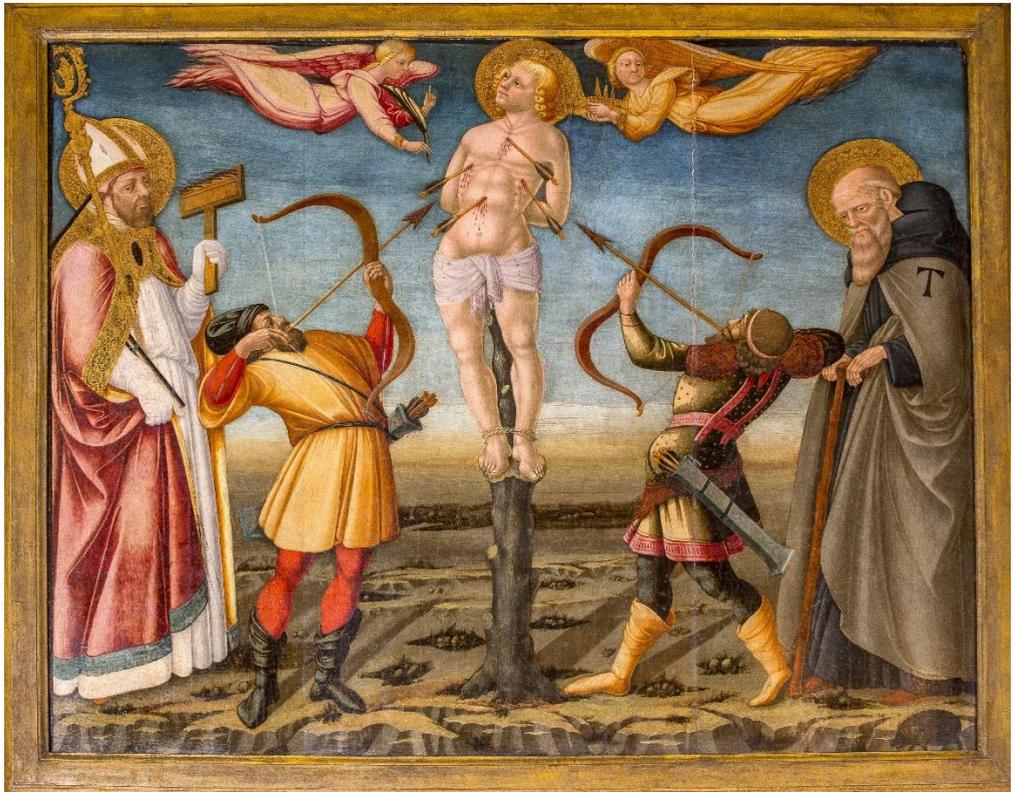
Il presbitero della chiesa parrocchiale di San Biagio.



Presbiterio, parete sinistra: Il ritorno dall'Egitto, olio su tela, cm. 272x195, attribuito a Guido Reni (Bologna, 1575-1642).



Presbiterio: Crocifisso ligneo del sec. XVI.



Presbiterio, parete destra: Neri di Bicci (Firenze, 1418-1492),  
*Il Martirio di San Sebastiano ed i Santi Biagio e Antonio Abate*,  
pala d'altare, tempera su tavola, cm. 145x128.



Presbiterio: Luca (Firenze, 1400-1481) e Andrea (Firenze, 1435-1525) Della Robbia,  
*San Biagio Vescovo*, terracotta invetriata, altezza cm. 135.



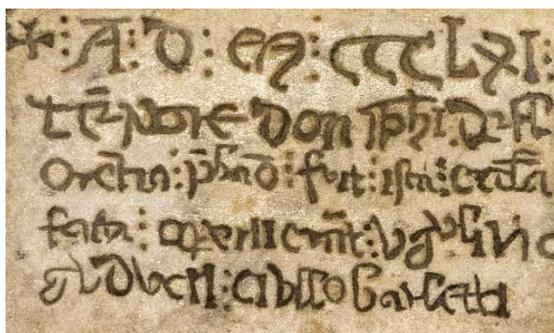
Presbiterio: Luca Della Robbia, *San Sebastiano*, terracotta invetriata, altezza cm. 128.



Posti su due colonne ai lati del presbiterio, i cosiddetti *Catechini*.  
Due angeli atteri portacero in marmo bianco con venature marroni, alti circa cm. 80, opera di artista di età augustea.



Altare navata sinistra: Antonio Cercignani, detto *Il Pomarancio* (Pomarance, 1570-1630), *Gloria dell'Encarestia con i Santi Biagio e Sebastiano*, olio su tela, cm. 228x170, datato 1614.



Iscrizione relativa alla consecrazione della chiesa nel 1361.

A: D: M: CCCLXI  
 TEPORE DON IPHI DE FL  
 ORETIA: PBNOFUIT: ISTA: ECCLA  
 CONSATA: OPERARII: EMI: UGOLINO  
 GUDUCCI: CIULLO BARLETTI

Ossia: «Tepore Doni (Domine) Philippi del Florentia, plebano, fuit ista ecclesia consecrata: operarii et magistri Ugolino Guducci: Ciullo Barletti»



Navata sinistra: Ignoto di scuola fiorentina fine 1600,  
*Sant' Antonio da Padova*, olio su tela, cm. 145x121.



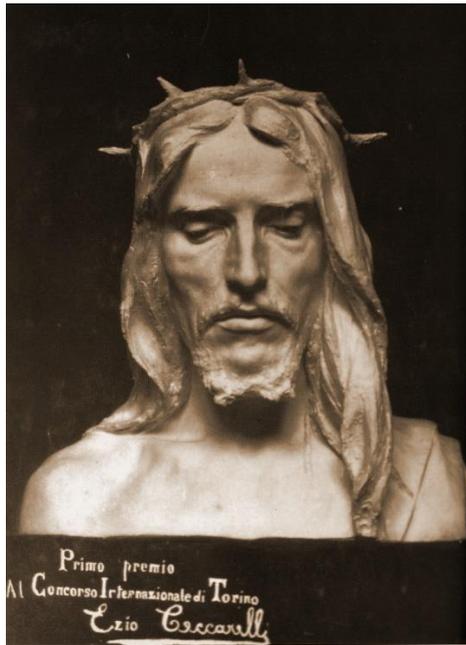
Altare laterale navata destra, dedicato al Nome di Gesù.

Il *Monogramma del Santo Nome di Gesù*, tempera e oro su tavola, cm. 52x42. La tavoletta con le lettere YHS, sintesi del nome greco di Gesù, fu lasciata, secondo tradizione, da San Bernardino da Siena in occasione di una sua predicazione a Montecatini nel 1425.

Il modello in gesso dell'*Ecce Homo*, con cui Ezio Ceccarelli nel 1899 risultò vincitore del primo premio al Concorso Internazionale di Torino. Nato a Montecatini Val di Cecina (Via delle Scallelle) il 27 luglio 1865, dopo una vita trascorsa quasi ininterrottamente a Firenze, il Prof. Ceccarelli – autore del Monumento ai Caduti del nostro paese – morì a Volterra il 27 dicembre 1927. L'*Ecce Homo* è stato donato alla chiesa di San Biagio dal nipote, Dott. Giovanni Pedrini, il 26 maggio 2015.



Monogramma del Santo Nome di Gesù.



Ecce Homo.



Navata destra, Battistero: Pittore ignoto dell'Ottocento, *Madonna della seggiola*, olio su tela, cm. 190x148. È una riproduzione della famosa opera di Raffaello esposta a Firenze nella Galleria Palatina di Palazzo Pitti.



Altare navata destra: Scultore anonimo del sec. XVII, *Madonna di Caporciano*, conosciuta anche come *Madonna della Cava* oppure *Lampedosa* o *Lampetrosa*; la statua realizzata in pietra dipinta, ha un'altezza di cm. 150. La Madonna di Caporciano, venerata al pari di San Biagio come patrona di Montecatini, è solennemente celebrata l'8 settembre di ogni anno.



Ex Palazzo Pretorio, attualmente sede del Centro di Documentazione delle Attività Minerarie della Val di Cecina. *Madonna del latte*, opera dell'artista volterrano Tommaso Palacca (o Palacchi), risalente al 1526.



Via XX Settembre.

La via lastricata che da Piazza della Repubblica conduce al castello medievale.



Piazza della Repubblica.

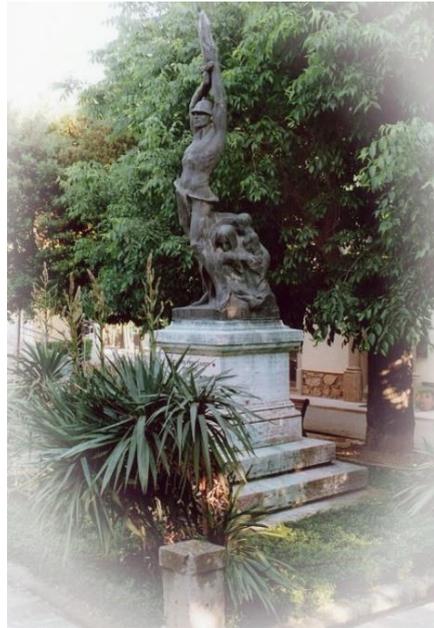
In primo piano il Monumento ai Caduti, scultura bronzea realizzata nel 1924 dal concittadino prof. Ezio Ceccarelli.

Sullo sfondo la Torre Belforti, ai cui piedi si erge la torricella rotonda, uno dei baluardi della cinta muraria medievale.

È questa, a parer mio, la più ispirata descrizione di Piazza della Repubblica (Piazza allora dedicata a Vittorio Emanuele II) e del suo Monumento ai Caduti:

«Chi intraprende l'erta salita del poggio di Montecatini Val di Cecina, [...] qui (a Ligia) si può dissetare e preparare il corpo stanco all'ultima fatica verso la torre medioevale, fatica che sarà ricompensata ad usura dalla severa schiettezza della piazza alberata, ove l'arte insigne di Ezio Ceccarelli, infusa nella figura bronzea del fante italico, bene s'intona a tutto quell'insieme rustico e pur supremamente gentile».

[da *Memorie del passato*, a sigla «Il Tarlo», in “Il Corazziere” dell'8 gennaio 1928. Dietro lo pseudonimo si cela il volterrano di elezione Prof. Luigi Pescetti (1894-1957)].





L'interno dell'oratorio di Santa Barbara in località Caporciano, arricchito da una tela raffigurante la Madonna di Guadalupe e dall'altare in marmo opera dello scultore pratese Lorenzo Bartolini.



La Madonna di Guadalupe.

Opera del pittore messicano Juan Rodríguez Xuárez (1675-1728),  
Folio su tela di cm. 240x160 raffigurante la Vergine guadalupana, ossia la *Morenita*,  
è databile intorno alla fine del secondo decennio del Settecento.



Decorazione sul *grado* dell'altare in marmo dell'oratorio di Santa Barbara, opera di Lorenzo Bartolini, realizzato subito dopo il 1840.



Oratorio di Santa Barbara.  
Lunetta di terracotta invetriata della Manifattura Ginori di Doccia.

La lastra centinata composta in più pezzi, dalle dimensioni di circa 80x175 centimetri, è realizzata in maiolica ad alto e basso rilievo, con figure bianche su fondo azzurro, ed è decorata da un fregio robbiano a ghirlanda con frutti policromi.

Al centro, circondata da coppie di putti alati, appare la Vergine incedente sulle nubi con in braccio il Bambino che tiene stretto in mano un uccellino; sul lato sinistro, un santo inginocchiato di profilo, San Sisto, avvolto in un largo piviale e caratterizzato da una tiara pontificia; sulla destra, la figura di Santa Barbara con in mano la palma del martirio e, sullo sfondo, l'attributo iconografico della torre.

Il fondo della lunetta è decorato da una fitta cortina di nuvole delicatamente sfumate di turchino.

Ai lati estremi, nella parte inferiore, compaiono rilevati due stemmi bianchi.

A sinistra lo scudo gentilizio dei Ginori con l'iscrizione «Manifattura Ginori 1853», a destra il nome «Caporciano» con il caratteristico contrassegno della miniera, emblema di casa Sloane: due martelli incrociati all'interno del segno di Venere, adottato dagli alchimisti come simbolo del rame.



Il portale dell'oratorio di Santa Barbara.



Francis Joseph Sloane, azionista di maggioranza della Società mineraria di Caporciano, particolarmente devoto e attento alle questioni di carattere religioso, era solito contrassegnare i suoi possedimenti, oltreché con riproduzioni della lunetta precedentemente descritta, anche con l'immagine di Santa Barbara (e della Madonna di Caporciano) replicata a sola.

A differenza della lunetta di Caporciano, in altre immagini in cui la Santa è riprodotta a sola, la torre è raffigurata di fronte, e il ramo di palma da lei impugnato non appoggia sulla sua spalla.

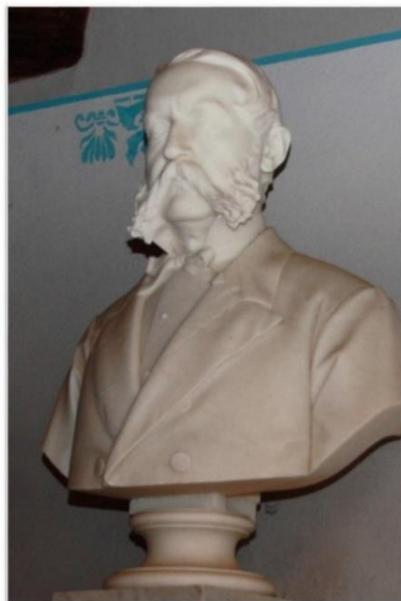
A Montecatini una simile maiolica policroma dalle dimensioni di circa 48x36 centimetri, tuttora ben conservata, è presente in un locale dell'ex Scuola Professionale Femminile della Miniera, fondata nel 1862 sempre per volere di Sloane.

Santa Barbara.

Nell'ampio salone di accesso alla miniera sono presenti alcune targhe ricordo di illustri visitatori del passato ed i busti dei protagonisti della fortunata impresa mineraria. Appena entrati, sulla destra troviamo il marmo che raffigura il conte Demetrio Boutourline (Firenze, 1828 - Montecatini Val di Cecina, 1879), opera dello scultore Giovanni Magi.

Sotto il busto, su una targa marmorea si leggono le seguenti parole:

AL CONTE DEMETRIO BOUTOURLINE  
 SPIRATO IMPROVVISAMENTE  
 LA QUARTA NOTTE DELL'AGOSTO MDCCCLXXIX  
 MARTIRE DI AMBASCE EROICAMENTE PATITE  
 NEL RIALZARE LE SORTI DI QUESTA MINIERA  
 CHE DALLA FEDE E DAL CORAGGIO LUI  
 ATTINSE POTENZA DI NUOVA VITA  
 CON SOMMO VANTAGGIO DEL PAESE  
 E CON GRAVE SUO DISPENDIO  
 GLI IMPIEGATI E GLI OPERAI  
 GRATI DELL'INSIGNE BENEFIZIO  
 POSERO CONCORDEMENTE



Sulla sinistra possiamo ammirare il busto del direttore storico della miniera, ingegner Augusto Schneider (Freyberg, 1802 - Firenze, 1874): una terracotta di circa 75 centimetri di altezza, adagiata sopra una mensola dello stesso materiale, realizzata dall'artista inglese Charles Francis Fuller.

Con queste parole è ricordato Augusto Schneider:

AL CAV. AUGUSTO SCHNEIDER  
 PER ECCELLENZA D'INGEGNO  
 FRA I CULTORI DELLA MINERALOGIA  
 PARAGONATO AI PIÙ GRANDI  
 POSE NELL'ANNO MDCCCLXXVI  
 IL CONTE DEMETRIO BOUTOURLINE  
 PERCHÉ  
 DI PERPETUA LUCE SPLENDA L'AUREOLA  
 ONDE LO RECINSE QUESTA MINIERA  
 DA LUI FATTA MERAVIGLIA DEGLI STRANIERI  
 SORGENTE DI GLORIA E DI PROSPERITÀ  
 DEL PAESE



Ai lati della porta di accesso alle gallerie e alle discenderie troviamo, a sinistra il marmo che raffigura Giovanni Targioni Tozzetti (Firenze, 1712-1773), da alcuni anni attribuito alla bottega di Lorenzo Bartolini.

Una iscrizione lo ricorda così:

GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI  
 INVESTIGANDO UN SECOLO ADDIETRO  
 LE NATURALI PRODUZIONI DEL SUOLO TO-  
 SCANO  
 AGLI STUDI GEOLOGICI DAVA IMPULSO  
 ED ALLE PRESENTI MINERALOGICHE IM-  
 PRESE INCITAVA  
 AL GEOLOGO BENEMERITO  
 I PROPRIETARI DELLA MINIERA  
 Q . M . P .  
 1845

Sulla destra il busto in marmo di Luigi Porte (Tolone, 1779 - Firenze, 1843), opera del famoso scultore pratese Lorenzo Bartolini.

Un marmo riporta questa iscrizione:

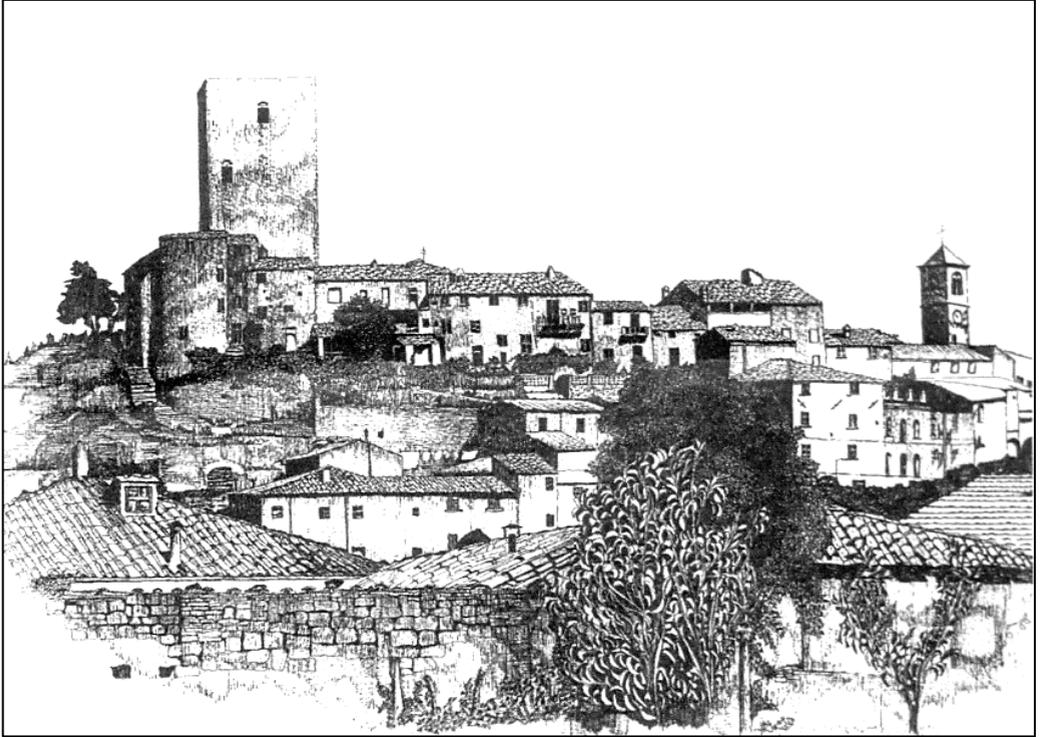
LUIGI PORTE  
 ALLE MINERALI RICCHEZZE DELLA TOSCANA  
 VOLGENDO LA MENTE OPEROSA  
 QUESTE ABBANDONATE FODINE DI RAME  
 NEL 1827 RIAPRIVA  
 ALL'UTILE CITTADINO  
 I PROPRIETARI DELLA MINIERA  
 Q . M . P .  
 1845





*E quindi uscimmo a riveder le stelle - «Le gioie del minatore».*

Un gruppo scultoreo in terracotta, opera del Professor Flavio Melani di Volterra, commissionato dal Gruppo Fotografico Montecatinese di concerto con l'Amministrazione Comunale. Il monumento dedicato al minatore, dal 29 luglio 2018 fa bella mostra di sé nel cortile del Parco Museale di Caporciano.



L'immagine di Montecatini in una china di Tiziana Pasquinelli.



UN RIMPIANTO... UNO DEI TANTI

Questo Crocifisso della scuola del Giambologna (Jehan Boulogne detto "Il Giambologna"; 1529-1608) si trova attualmente all'interno della pieve romanica di Santa Maria Assunta a Fabbrica di Peccioli, ma fino ai primi anni Cinquanta del secolo scorso faceva bella mostra di sé nella chiesa di San Biagio a Montecatini Val di Cecina.

Un'opera di notevole pregio che incomprensibilmente l'ex paese del rame non può più annoverare nel suo patrimonio artistico, perché da alcuni decenni è andata ad impreziosire un altro luogo di culto a seguito di uno scambio che avrebbe dovuto lasciar perplesso anche l'ultimo dei... profani.

Il Crocifisso apparteneva all'oratorio della miniera, ma – come risulta dal "Manoscritto Martelli" (Biblioteca Marucelliana, 7 D, f. 829) – nel 1839, essendo tale edificio in ristrutturazione, gli azionisti della Società mineraria donarono alla chiesa di San Biagio quel «crocifisso di bronzo della scuola del Gian Bologna per l'altare maggiore».

Da uno studio di Don Giovanni Costagli risalente ad alcuni anni fa, si ricava che questa pregevole opera è descritta nell'Inventario Or. Miniera (Consegna 1909) come un «Crocifisso con Cristo di Bronzo con 10 reliquie incassate a tergo della croce»; mentre una successiva annotazione (Atto Consegna 1956) riporta di una «Croce dorata per altare maggiore e altra detta con crocifisso rame»; un'aggiunta a penna ne rivela infine l'attuale collocazione: «Il Crocifisso in rame fu donato alla chiesa di Fabbrica in cambio del crocifisso ligneo dell'altare maggiore». Sembra che nello scambio, oltre al crocifisso, sia rientrato anche un pulpito di cui praticamente nella chiesa di San Biagio non fu fatto mai uso.

Da tutto ciò è tristemente facile dedurre che «barattare il piombo coi mattoni» non è stata prerogativa dei soli «bibbonesi»!